Anno XL. - N. 21. **IL CENTENARIO DI RICCARDO WAGNER.** 25 Maggio 1913.

Questo numero è di **32 pagine** oltre la coperta, e costa **UNA LIRA** (Est., Fr. 1,30).

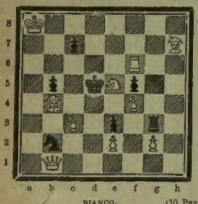
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

SCACCHI.

Problema N. 2014
del sig. Michele Bellotti di Roma.

NERO. (7 Pezzi).



BIANCO. (10 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2015 del sig. M. Karstedt.

BIANCO: R a2. D h7. T e7. A f1. C b8. C d3. P c5. d2. g4. h2. (10).
NERO: R d5. D e6. A h8. C g7. P a3. b4. (6).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2016 del sig. V. Marin.

BIANCO: R d7. D h3. T f2. A d6. P a4. d3. (6).
NERO: R d4. A a2. P b3. c4. e4. h7. (6).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2017 del sig. N. M. Gibbins.

BIANCO: R g2. T g3. A a8. C d3. C f8. P e3. f2. g5. (8).
NERO: R f5. C h1. P e4. (3).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 2001. (VELANO).
1 A f2, e5; 2 A d4 ecc.
1 ...., R e5; 2 C d3+ ecc.

N. 2002. (FINLAYSON).
1 T b4, R×d3; 2 D g4 ecc.
1 ...., R e4; 2 C b2 ecc.
1 ...., e4; 2 D g4 ecc.

N. 2003. (HÖEG).
1 f6-f7, R f6; 2 f7-f8 C ecc.
1 ...., R d6; 2 f7-f8 D+ ecc.
1 ...., e5×d4; 2 f7-f8 A ecc.
1 ...., e5×f4; 2 f7-f8 T ecc.

N. 2004. (TANNER).
1 R d6, f6×e5; 2 C f4-e6 ecc.
1 ...., f6-f5; 2 T f2 ecc.

N. 2005. (BELLOTTI). 1 C d4-e2 ecc.

N. 2006. (GEARY).
1 A f4, R e6; 2 D c8+ ecc.
1 ...., R e4; 2 D c2+ ecc.
1 ...., C f3; 2 C c7+ ecc.
1 ...., C e2; 2 C f6+ ecc.

N. 2007. (TANNER).
1 T g5-g2, C×T; 2 C f3 ecc.
1 ...., C f3; 2 C f1 ecc.
1 ...., C f5; 2 T h2+ ecc.

Solutori: **Sigg. ing. Paolo Cottrau, Napoli; Solitario, Torino; Giacinto Trombin, Legnago; Elianto, Verona; capitano Oreste Rossi, Caserta; Pietro Corio, Milano; Pericle Fabroni, Sacile; Evaristo Giovini, Piacenza; Massimiliano Pulzer, Fiume; Società Scacchistica, Mantova; Giuseppe Pacchiarina, Mantova; dott. Giovanni Annibaldi, Offida; Paolo Maggi, C. F. Manfredi, Pompeo Testa, Milano; Nonweiller Kessler, Ragusa; Simplex, Pavia; Alfiere Nero, Roma; Giuseppe Cairati, Milano; P. Bernasconi, Locarno; Bonus Socius, Trieste.**

CORRISPONDENZA.

Sig. G. T., Legnago. — Il suo problema è demolito da 1 A d8-c7, R e8-c7, 2 A c7-d6+ R e7-e8 (d8), 3 T h8×f8 scacco matto. Se Ella ci permettesse, vorremmo consigliarle di dedicarsi per un po' di tempo allo studio dei lavori dei migliori autori. Certamente sarebbe questa un'eccellente preparazione. Saluti.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Cambio di vocali.

Devo sette camice sudare
per convincerti ch'è da legare?
Non è da oggi o da ier che son stufo
di codesta mia vita da gufo.
È sul monte ed è pure sul mento,
e talor su muliebre indumento.
Nuda nuda una vera signora
entro il freddo mio fondo dimora.
Non c'è santi: o vo' in aer più puro,
o se resto, le nari mi turo.

A. L.

Sciarada.

Vuoi tu bramar sincere le amicizie
E le opere seguir con dotto *intero?*
Nel *primo* sii gentile e di nequizie
Rifuggi dal pensiero.
Brami inalzarti a più superbe altezze
Perchè ricordi il nome tuo la storia?
Dell'*altra* dèi sfidar le aspre carezze
E conquistar la gloria!

La Fata delle Tenebre.

Spiegazione dei Giuochi del N. 20:

SCIARADA ALTERNA:
FACI - NULLA — FANCIULLA.

BIZZARRIA:
DARD - ANELLI — ZOLF - ANELLI
BOSFORO — FOSFORO.

PAROLA A CROCE:

M A R **G** I N E
A R M **O** N I A
S T O **R** P I O
G O R G O N A
R I S **O** R T O
S T O **N** A T O
A M I **A** N T O

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

PONTRESINA

:: 1803 metri d'altitudine ::

ALTA ENGADINA

= SVIZZERA =

STAZIONE CLIMATICA E SPORTIVA D'ESTATE E D'INVERNO DI PRIM'ORDINE

Stazione di partenza per tutto il gruppo della Bernina.



Passeggi estesissimi attraverso i boschi.

Alberghi di prim'ordine con tutte le comodità moderne: **Grand Hôtel Kronenhof & Bellavista** 300 letti. — **Hôtel Languard** 80 letti. **Palace Hôtel** 120 letti. — **Parkhotel & weisses Kreuz** 180 letti. — **Hôtel Pontresina** 200 letti. — **Hôtel Roseg** 225 letti. **Hôtel Saratz** 140 letti. — **Schlosshotel Enderlin** 200 letti. = Di secondo ordine: **Hôtel Steinbock** 30 letti.

Per prospetti rivolgersi agli alberghi.



MAGGIO-OTTOBRE

IN VALSUGANA

Alpi Trentine. – La **VALSUGANA** è il paese **PIÙ BELLO** e **PIÙ IMPORTANTE** del Trentino, perchè offre le **MAGGIORI ATTRATTIVE. STAZIONI BALNEARI** di primissimo ordine. **ACQUE SALUTARI** raccomandate dalle principali Autorità Mediche. **SOGGIORNI CLIMATICI** in posizioni pittoresche. **CLIMA SALUBERRIMO.** Aria rinforzante. Splendide escursioni sulle **DOLOMITI** e monti coperti di conifere secolari. Magnifiche gite in automobile od in vettura nei romantici dintorni. **DIRETTE COMUNICAZIONI FERROVIARIE** dalle più importanti città del Continente. Vagoni diretti da Roma, Firenze, Bologna, Verona a **TRENTO** e da **TRENTO** a Venezia (linea della Valsugana).

LEVICO — con filiale — VETRIOLO

= Celebri sorgenti ferruginose-arsenicali. =

Rinomate Stazioni Balneari-Climatiche

Stabilimenti moderni. Bagni d'aria e di sole. Bagni al Lago di Levico. Numerosi Hôtels di ogni rango. – Pubblicazioni descrittive gratis e franco dalla Società Fonti Levico.

RONCEGNO

Stazione Balneare-Climatica Ideale

Sorgenti arsenicali-ferruginose di **fama mondiale.** – Stabilimento bagni ed Hôtels di 1.° e 2.° ordine. Parco secolare. Tutti gli Sports estivi. Festeggiamenti. – Prospetti ed informazioni dalla Direzione Stab. Bagni.

BORGO alle falde del gruppo **Cima Dodici.** — Posizione amena. Sulla strada di comunicazione col Veneto e Cadore.

STRIGNO punto di partenza per l'ascensione su Cima d'Asta, e sulla nuova via che per Valle Tesino oltre il Passo **BROCCON** conduce a San Martino di Castrozza

Oreficeria

"CHRISTOFLE"

Una Sola ed Unica Qualità

LA MIGLIORE

Per ottenerla **ESIGETE** questa Marca — ed il nome **"CHRISTOFLE"** sopra ognuna merce.

SI VENDE DA TUTTI I NOSTRI RAPPRESENTANTI, DA TUTTI GLI OROLAJ, GIOIELLIERI, OREFICI, ecc., ecc.

RIOLO

Stazione di Castel Bolognese

5 Giugno fine Settembre.

Acque saline, solforose, ferruginose. Bibite - Fanghi - Bagni - Doccie.

INALAZIONI SOLFIDRICHE

POLVERIZZAZIONI SALSOIODICHE.



NON PIÙ MIOPI - PRESBITI E VISTE DEBOLI

OIDEU. Unico e solo prodotto del Mondo, che leva la stanchezza degli occhi, evita il bisogno di portare gli occhiali. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario. *Un libro gratuito a tutti.* **V. LAGALA.** Vico 2.° San Giacomo, 1 - **NAPOLI.**

Gosnell's PASTA DENTIFRICIA "CHERRY"

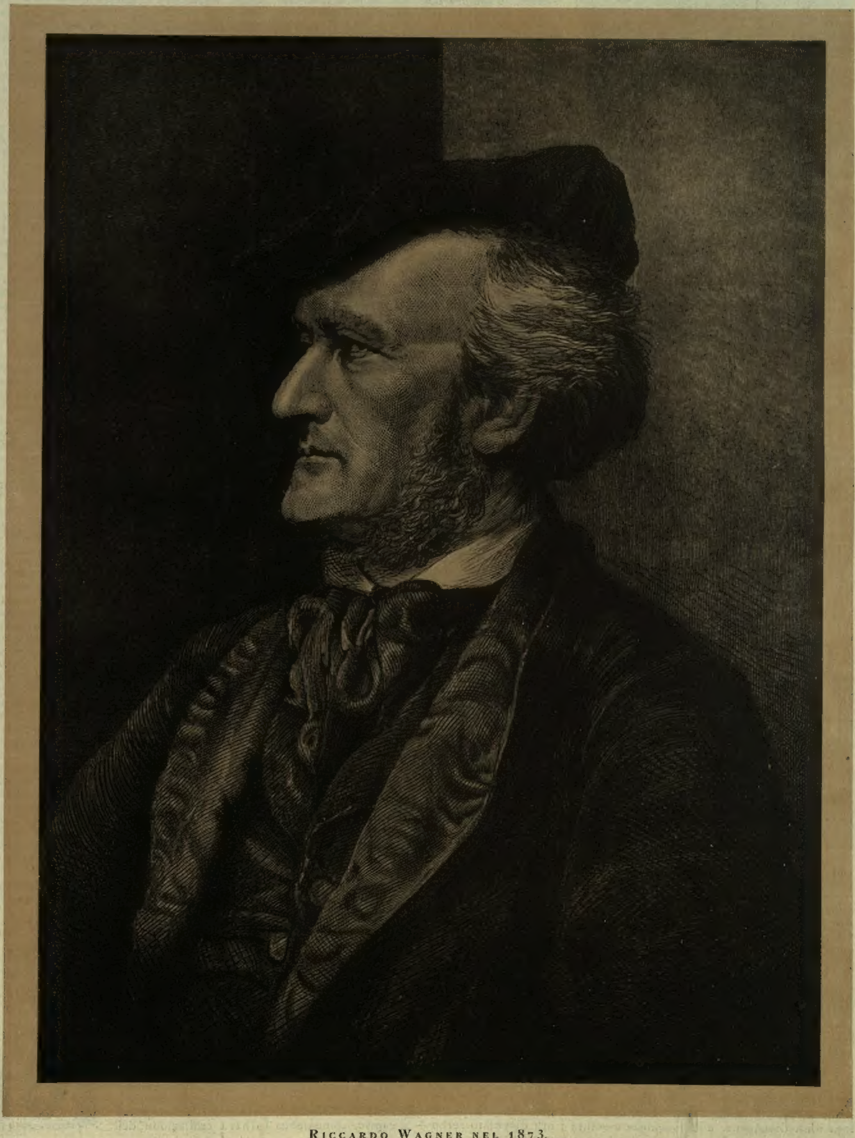
DI FAMA MONDIALE

Vendesi ovunque: In barattoli L. 2 - 2,50 = In tubetti L. 1 - 1,50

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 21. - 25 Maggio 1913. Questo numero di 32 pag. UNA LIRA (Est., fr. 1,30).

22 maggio 1813 - IL CENTENARIO DI RICCARDO WAGNER - 22 maggio 1913



RICCARDO WAGNER NEL 1873.
(Questo ritratto prediletto al maestro si trova a Venezia nel Palazzo Vendramin, nello studio ove lavorò negli ultimi anni della sua vita.)



IL COLONNELLO MADDALENA
caduto nel combattimento di Sidi Garbaa a Derna.

CORRIERE.

La sanguinosa battaglia di Derna. L'Adriatico, le Isole dell'Egeo, l'Italia, la Grecia e la Francia. L'Austria e l'isola di Ada-Kaleh. Tra Guarracino ed Abignente pel Palazzo di Giustizia. Le bische in Francia. Lo scandalo della Stamperia Nazionale a Parigi. Un benefico errore di stampa. Suffragiste inglesi e suffragiste americane. Un equipaggio marittimo tutto di donne. Le donne e il voto a Milano.

Mentre tutti parlano di pace, arrivano dalla Cirenaica notizie di aspra guerra. Quella dell'altro venerdì, sopra Derna, è stata davvero una battaglia, una delle più sanguinose di tutta la campagna libica, dal settembre 1911 ad oggi. Sette ufficiali, compreso un colonnello — Maddalena — e settantadue uomini di truppa morti; ventinove ufficiali e dugentocinquanta uomini di truppa feriti. Bisogna risalire a Sciara-Sciat, ottobre 1911, ed a Zanzur — giugno dell'anno scorso — per ritrovare cifre superiori. E allora era guerra ufficiale di fronte alla Turchia: ora, la Turchia, ufficialmente, non c'è più, e non si tratta, pare, che di orde di arabi e di beduini. Lo hanno sempre detto — Tripolitania è una cosa, Cirenaica è un'altra. In fatto, dalla parte della Tripolitania la bandiera italiana è arrivata, in questi ultimi mesi, senza colpo ferire, fino a Ghadamès; dalla parte della Cirenaica ogni passo avanti, specialmente nel settore di Derna, su per gli erti gradoni dell'aspro anfiteatro montagnoso della Barca, richiede fucilate, cannonate, sagrificio di vite; e la vigilanza di fronte all'insidia dei beduini non è mai eccessiva. Il generale Mambretti, appena preso il comando del presidio di Derna — dove sono sbarcati in questi giorni da Tripoli un ventimila uomini supplementari — ha voluto intraprendere un'ardita ricognizione su Sidi Garbaa e Ras-el-Ain e, al primo attacco, nonostante la resistenza nemica, la fortuna ha arriso alla bandiera italiana. Ma il beduino è scaltro, insidioso. Gl'italiani si riposavano sul campo faticosamente conquistato, quando il nemico è apparso, improvviso, a sorprenderli sul fianco sinistro. Fortunatamente, intervennero le riserve, e la sorpresa pericolosa, costata sangue generoso, si mutò in nuova sconfitta del nemico; mentre nello stesso tempo, dalla parte opposta, il generale Tassoni, salendo da Merg sull'altipiano del Barca, arrivava senza troppo fieri contrasti alla conca di Sira, e l'indomani spingevasi a Slonta.

Proclivi a considerare facile impresa l'avanzata, non dobbiamo illuderci, e dobbiamo saper distinguere Tripolitania da Cirenaica. Qui — specialmente nel settore di Derna — sono addensate le più ostinate bande arabo-beduine, favorite dalle condizioni del terreno. Ma anch'esse saranno definitivamente battute e sottomesse. Occorrono calma, fermezza, fiducia. Le imprese coloniali presentano tutte consimili difficoltà ed amare sorprese. Abbiamo superate le maggiori; ed anche questa nuova dura battaglia ha dimostrato che il valore italiano sa resistere, riaversi; riesce sempre a domare l'ostinato nemico.

*

C'è bisogno di affrettare l'occupazione completa di tutta la Libia. Tale risultato si collega immediatamente all'importanza assoluta della nostra posizione nel Mediterraneo. Qui sta il punto, ora, per l'Italia. Lo dicono francamente gli umori della Grecia e della Francia alla Conferenza per la pace turco-balcanica a Londra. Le due questioni, dei confini — particolarmente quelli meridionali — dell'Albania, e delle isole dell'Egeo ci toccano da vicino. La Grecia, avuto riguardo a queste due questioni, indugia a firmare i preliminari di pace, e la Francia — sia detto per la verità — la spalleggia in tale resistenza. È sempre bene vedere chiaro da che parte vengono le avversioni. La Francia non ne fa oramai più mistero. Ma, di grazia, per i confini meridionali dell'Albania, per il canale di Corfù — insomma — cosa ci entra la Francia? È o non è chiaro che l'Italia, prima di tutti, e l'Austria subito dopo di essa, hanno il diritto di volere essere ben sicure che l'andare e venire dall'Adriatico non debba dipendere dall'arbitrio di nessun'altra potenza?... È ammissibile che la custodia dell'accesso all'Adriatico debba spettare alla Grecia col pretesto dei confini dell'Epiro annesso alla Grecia?... La Francia si mette apertamente con la Grecia contro di noi, dicendoci artificiosamente: «Voi siete nella Triplice!» O bella! La Triplice Alleanza e la Triplice Intesa non sono forse due equivalenze per il mantenimento della pace?...

«Cosa si sarebbe detto — scrive molto bene il Morello nella *Tribuna* — cosa si sarebbe detto in Francia se nella discussione sulle fortificazioni di Flessinga, alle foci della Schelda, l'Italia avesse sostenuta la tesi contraria a quella dello smantellamento voluto dalla Francia? Ora, perchè la Francia, che non si bagna nell'Adriatico, nè ha interessi da difendere tra il canale di Corfù e il canale di Otranto, spiega un'azione così ingombrante nella questione del canale di Corfù? Perchè tende politicamente a contrastare all'Italia una posizione naturale di difesa in una zona nella quale la Francia non è obbligata a muoversi e ad operare? È proprio il caso di chiedere ai Comitati italo-francesi e franco-italiani, che inscenano la commedia della fratellanza latina, fatti e non parole». Un fatto, per ora, è questo: che la Francia si trova al primo posto nel contrastare all'Italia la sua essenziale linea di difesa nell'Adriatico — linea di difesa che per l'Italia è questione assoluta di sicurezza nazionale.

Nè di minore importanza è la questione delle isole dell'Egeo — dato ora il nostro possesso coloniale in Libia. Sono punti sui quali l'Italia deve saper ragionare, ma non può transigere. Chi non ragiona, però, pel momento, è la Francia, che eccita la Grecia contro di noi; così come la Russia tiene su gli umori della Serbia contro l'Austria.

*

Intanto l'Austria o, per essere più esatti, l'Ungheria si è regalata una piccola, piccolissima, ma pur significante annessione. Sul Danubio, a nord di Orsova, è un isolotto denominato Ada-Kaleh — isolotto turco, una vera anomalia geografica — stato dimenticato dai trattati internazionali, e rimasto territorio turco, pur non avendo nessuna comunicazione con la Turchia, incuneato come è tra la Rumenia, l'Ungheria e la Serbia. Un funzionario civile turco era sempre rimasto in quell'isolotto, abitato da un trecento mussulmani. La Turchia, sempre proclive alle situazioni non bene definite, aveva accordate fino dal 1878 concessioni doganali all'Austria su quell'isolotto, poi aveva ammessi alcuni gendarmi austriaci per la materiale tutela dell'ordine. Ora, con la limitazione dei possedimenti turchi in Europa, cosa sarebbe avvenuto di Ada-Kaleh?... L'avrebbe forse preso per sè la Serbia?... Non ci sarebbe mancato altro. E l'Austria — sicura di non trovarsi di fronte che una delle solite proteste formalistiche della acquiescente Turchia — ha mandato ad Ada-Kaleh un funzionario dell'amministrazione politica ungherese, ancora prima che se ne ritirasse il funzionario civile ottomano.... e così l'«integrità» dell'impero turco ed il mantenimento dello «statu quo» famoso, tanto gelosamente propugnati dall'Austria, hanno sofferto un altro piccolo strappo. Se si pensi a ciò che l'Austria avrebbe voluto poter strappare ora, ed a tutta l'amarezza sua di avere restituito cinque anni fa alla Turchia quel Sangiaccato di Novibazar, ora diventato serbo — si capisce come debba parerle persino grosso boccone quell'isolotto di Ada-Kaleh, e come nessuno debba aver voglia di protestare vedendo un appetito da leone affamato costretto ad accontentarsi di così piccola ed obliata briciola di pane!... Ma l'Austria ora fa di più — attira nella propria orbita la Bulgaria, irritata contro la Serbia.

La cessazione delle ostilità turco-balcaniche è dunque il meno. La matassa rimane tutta arruffata, malgrado la cessazione effettiva della guerra. Gli alleati di ieri sono in procinto di scendere in guerra fra di loro — non solo; ma suscitano, se non cause di guerra, cause di dissidii fra le Potenze. È una situazione per lo meno molto curiosa!... Devono essersene occupati il vecchio Imperatore, Jagow e Berchtold ora a Vienna; e ne parleranno a Berlino Guglielmo, re Giorgio e lo Czar in questi giorni, sebbene si tratti di convegno di famiglia per festa nuziale!... Frattanto l'Italia ha già espressa la sua più benevola attenzione per la proposta del ministro degli esteri nord-americano, Bryan, perchè le potenze si impegnino a sottomettere sempre tutte le loro questioni a preventivo arbitrato. In realtà, ora, è già così. Conferenze di ambasciatori a Londra, conferenze di ambasciatori a Pietroburgo. Ma le questioni oramai sono tante, che le conferenze non arrivano a dipanarle così presto, come abbisognerebbe. Ad ogni modo, stiamo pronti ad ogni evento, e rallegriamoci che i nostri soldati insistano nel dare alte prove di valore, e non offrano gli esempii di sciagurati ammutinamenti contro la disciplina e contro la maggiore durata della ferma, come le guarnigioni francesi di Toul, di Belfort, di Parigi!...

*

L'affare del Palazzo di Giustizia pareva messo, almeno pel momento, in tacere, mentre i quattro vice-presidenti della Camera stanno esaminando pazientemente le montagne di documenti accumulati dalla Commissione d'Inchiesta. D'un tratto è capitata in mezzo — come una bomba lanciata da qualche suffragista inglese — una lettera dell'avvocato Pelagio Rossi, sindaco di Torre Annunziata, collegio del tanto discusso ex-sottosegretario di Stato, Guarracino.

La lettera, a tutta prima, ha fatto l'impressione di un tiro del sindaco al deputato per scalzare questi e, al momento prossimo opportuno, succedergli. Ma non è così. Il sindaco di Torre Annunziata sostiene di avere agito come fedele amico del Guarracino, d'accordo con gli amici, coi parenti, con la moglie di lui; ha agito per difenderlo; ed ha considerato grande elemento di difesa far sapere al Parlamento ed al pubblico che le quattrocentomila e più lire che Guarracino percepì dalla famosa impresa costruttrice del famoso palazzo pei suoi onorari d'avvocato egli le divise lealmente col suo collega e coaccusato deputato Abignente!... Ciò Guarracino non aveva detto alla Commissione d'Inchiesta. Perchè non lo aveva detto? Perchè lo dice ora, con sentimento di devota amicizia, il sindaco di Torre Annunziata? Come si deve interpretare, valutare questa rivelazione? Cosa ne pensa l'Abignente, il quale, ad un giornalista che è subito corso ad intervistarlo, ha risposto ridendo...., e dipingendo, giacchè l'Abignente è anche esimio dilettante di pittura?

Abignente dichiara che nulla ha da dire, e che si sente tanto tranquillo da non pensare ora ad altro che a dipingere. Guarracino, dal canto suo, dichiara di non aver nulla da dire, nemmeno lui, e di non maravigliarsi più di nulla.... Tutto volge, dunque, all'olimpica indifferenza ed al maraviglioso. Stiamo a vedere. Se non troverà nulla da fare l'autorità giudiziaria, non rimarranno, come ho già detto, che gli elettori, i quali faranno ciò che vorranno. Ieri l'altro, Napoli, per esempio, non ne ha forse visti un migliaio a banchetto attorno a Nunzio Nasi, che ha parlato della decadenza dei nostri costumi parlamentari?... Viene a proposito un tale argomento da un sì competente oratore! Per compenso, nello stesso giorno, in Dronero, veniva solennemente inaugurato in onore di Giolitti il suo busto in bronzo. In politica è sempre così, si passa dalla esaltazione del

bronzo a quella dell'oro, e viceversa con lieta vicenda!...

*

Mentre da noi, nonostante le acerbe critiche, è stata votata la legge che fa diventare Terme di Stato le Terme di Salsomaggiore — dove, se non erro, prospera o prosperava anche una casa da giuoco; in Francia la Camera, malgrado le opposizioni vivaci, ha adottata con 118 voti di maggioranza la legge che ammette lo Stato francese al godimento di una partecipazione progressiva (dal 15 per cento fino al 45 per cento) sugli introiti lordi delle Case da giuoco, dal limite minimo del mezzo milione al massimo oltrepassante i cinque milioni. Lo Stato non è spietatamente egoista in Francia; ed un modesto per cento potrà anche esser lucrato dai Comuni dove risiedono le bische. È l'applicazione, con una certa audacia morale (o immorale!) e su larga scala, del principio sottile di Luigi Luzzatti delle imposte «dolci ed igieniche». Dolci, perchè coloro che le pagano, non se ne accorgono quasi; poi, igieniche — dice Luzzatti — perchè colpiscono il vizio. In Francia però è piuttosto il vizio che incoraggia le tasse, perchè dalla loro applicazione trae una specie di riconoscimento ufficiale che accresce la sua forza suggestiva. La discussione parlamentare ha messo in rilievo fatti, episodii, figure da sbalordire assai più della nostra inchiesta sul palazzo di Giustizia. Ma in Francia sono così bene acclimatati allo scandalo, da non lasciarsi troppo impressionare. Le bische hanno avuti i loro alti patroni politici in Combes prima, in Clemenceau poi, e la maggioranza si è dimostrata ancora abbastanza devota al primo gran *flic* giacobino di Francia per sancire il nuovo riconoscimento delle case da gioco, sui tappeti verdi delle quali è passato, quest'anno, non meno di un miliardo, che d'ora innanzi darà i suoi utili allo Stato!...

E a proposito di scandali statali sentite cosa c'è di bello a Parigi, a proposito di quel grande ente di Stato che è la stamperia nazionale. È la stamperia più lenta, meno concludente di tutte le stamperie di Francia. Tutti i dicasteri della Repubblica si dolgono così della lentezza dei lavori come dei prezzi eccessivi. Un fascicolo, che in una qualsiasi stamperia costerebbe tra 70 e 80 lire, viene pagato alla stamperia nazionale 175 lire. Il *Bollettino Scientifico*, che la stamperia fa pagare 4200 lire impiegando dei mesi a comporlo, sarebbe preparato in poche settimane da un'altra tipografia a sole 1300 lire. L'amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha calcolato che avrebbe risparmiato 80 000 lire affidando il monopolio degli stampati della Compagnia ad un'altra tipografia. Il guaio è che tutte le amministrazioni dello Stato sono costrette a rivolgersi alla stamperia nazionale, in base a un decreto ministeriale di venticinque anni sono.

Ma c'è anche la questione del nuovo palazzo della stamperia, un grandioso edificio, che, secondo il progetto, non doveva costare un centesimo all'erario, perchè doveva essere eretto col ricavo di una permuta di terreno. Più tardi gli architetti stabilirono che l'erario doveva spendere al più quattro milioni, ma, in realtà, la costruzione è costata, in seguito agli sperperi amministrativi, non meno di dieci milioni. Davvero tutto il mondo è paese.

Ma, a proposito di stamperia nazionale, la *Revue* nell'ultimo fascicolo aveva un gustoso articolo sugli errori di stampa contenuti nelle pubblicazioni ufficiali edite da quell'officina. Ma non credo che fra gl'interminabili errori di stampa che affliggono tutte le cose stampate, siavene mai stato uno che abbia dato risultati più filantropici di questo.

Il ricco possidente ligure Andrea Gallino che si trova a Roma, giorni sono elargì al comune di Mignanego, suo paese nativo, L. 30 000 mediante uno *chèque* inviato a quel sindaco. Nell'annunziare il munifico dono, il *Caffaro* stampò erroneamente «lire 60 000». Informato dell'accaduto il signor Gallino, anzichè chiedere una rettifica, inviò al sindaco di Mignanego altre 30 000 lire.

Che felicità se tutti gli errori di stampa potessero essere corretti con così splendida generosità!...

*

Non vi parlo delle suffragiste inglesi. A dover credere a tutto quanto i giornali inglesi e francesi ne dicono, bisognerebbe pensare che nel Regno Unito tutta la criminalità giornaliera siasi condensata nei cervelli femminili, arrivati a concepire persino qualche cosa che ripugna certamente alla psiche, all'etica femminile, il sequestro dei bambini della signora Winston-Churchill, moglie del ministro della marina. Un femminismo che può arrivare a tale segno, ripugna insuperabilmente.

C'è però un femminismo che interessa ed attrae: quello di cui ci dà notizia un telegramma da Boston al *Daily Chronicle*: il vapore *Hiram* ha lasciato nella scorsa settimana il porto di Boston obbedendo ad un equipaggio tutto di donne!... Lo stato maggiore comprende un solo uomo, l'ufficiale in seconda, marito della «capitano», la quale — o il quale — dichiara che il vapore ha manovrato, uscendo dal porto, con una precisione che ha prodotto l'ammirazione di numerosi spettatori e dei professionisti.

Questa è propaganda per il «voto alle donne», di gran lunga preferibile a quella selvaggia delle suffragiste inglesi. Starà a vedersi come se la caverà l'*Hiram* se incontrerà la tempesta! Ma, nella vita, è provato ogni giorno, che nei pericoli di naufragio.... in terra ferma, le donne riescono a galleggiare con agilità superiore a quella degli uomini!...

Del resto, scherzi a parte, basta dare un'occhiata alla statistica che il Comitato Lombardo pro suffragio femminile — almeno amministrativo — ha mandata al tiepidamente suffragista sindaco di Milano, Greppi, per vedere quali e quante navi d'ogni genere sono governate dalle donne. In Milano vi sono 9800 donne che dirigono proprie aziende commerciali; ve ne sono 2730 che esercitano professioni; non meno di 54 000 possono essere classificate come operaie, e non meno di 24 000 come domestiche. Queste cifre dimostrano che governare una nave — come fa l'equipaggio femminile dell'*Hiram* — è forse cosa meno complicata, che governare una casa!... Non parliamo poi di tutte le imponderabili migliaia di donne che credono, ciascuna, di governare un uomo — quando è uno solo! — od aspirano a tale genere di governo assai più che al diritto di voto!...

20 maggio. *Spectator.*

Il premio del Commercio a San Siro.

(Vedi incisione a pagina 504).

Davanti ad una folla che il tempo minaccioso e la pioggia non valsero a trattenere, fu domenica disputato a San Siro il Premio del Commercio (L. 50 000, m. 2800) in una giornata degna delle tradizioni della Società Lombarda. La gran prova aveva un campo limitato quest'anno, e presentava anche molte incertezze: fino all'ultimo momento mancava propriamente un favorito; Sandro, Salvator Rosa e Misraim fra i vecchi, ed il tre anni Simple Sam, avevano ognuno i loro fautori e press'a poco in eguali proporzioni. Il risultato fu invece la conferma più completa del Premio Olona corso recentemente sulla medesima distanza, poichè Misraim, Sandro e Salvator Rosa finirono nel medesimo ordine e fra i primi due si intromise all'arrivo Simple Sam, il vincitore del Premio Oggebbio.



Misraim, della scuderia Chimelli-Da Zara, vincitore del Gran Premio del Commercio di L. 50 000 disputato a San Siro domenica scorsa.

La corsa è riuscita una completa riabilitazione di Misraim, il cinque anni della scuderia Chimelli-Da Zara, che dopo essersi classificato a due e a tre anni fra i cavalli di testa della sua generazione, aveva deluso la propria scuderia nel suo quarto anno; il figlio di Le Samaritain è ritornato ora nella sua piena forma, e come a tre anni aveva trionfato a Torino davanti ad Alcidemonte nel Gran Premio dell'Esposizione, esso ha ora coronato la sua carriera di ottimo cavallo da corsa iscrivendo il proprio nome sull'elenco dei vincitori del Premio del Commercio; la sua attitudine pel terreno pesante gli ha permesso di vincere anche facilmente questa corsa nella quale rendeva del peso a parecchi dei suoi avversari.

La giornata riuscì brillante, ed il ritorno fu animatissimo.

Sui nomi bizzarri delle vie, l'Amerigo della «Minerva» continua le sue scoperte. Lo seguiremo nei nomi macabri. Tale il *Cantone della Morte*, a Piacenza; *Via Malora, Via Rovina, Ponte della Morte*, a Padova; *Vicolo del Mal Passo, Via Ruinaglia*, a Roma; *Rue du Mort qui trompe*, a Nancy, il quale stranissimo nome è alterazione di altro nome derivato da una vecchia insegna di albergo rappresentante un moro che suonava la tromba, cosicchè il nome della via doveva essere originariamente: *Rue du Maure qui trombe;* e la *Rue de Tous-les-Diables*, a Châteaudun, e l'*Avenue des Pestiférés*, a Louviers, e la *Via dell'Inferno* a Ginevra, dove, del resto, fra le stradicciuole intorno alla chiesa della Maddalena, oltre *Via dell'Inferno*, c'è *Via del Purgatorio, Via del Paradiso, Via del Limbo* e per giunta, *Via di Tutte le Anime* (*Rue de Toutes-Ames*).



Le siluranti italiane e francesi a Brindisi, mobilizzate per il servizio di vigilanza delle coste albanesi.

Lettere dall'Albania

di GUALTIERO CASTELLINI

II.

L'Albania e l'Europa.

Vallona, maggio.

«Il Signore Iddio che ha creato il mondo ha voluto che fossero l'Italia e l'Austria a creare l'Albania. Vorrete voi guastare quest'opera?» Così si chiude la lettera che Mufid Bey, ministro degli Interni e reggente l'*interim* degli Esteri nel Governo provvisorio d'Albania durante il viaggio d'Ismail Kenan Bey in Europa, ha diretto a Essad Pascià l'altro giorno e che ci ha letto stamane nel suo ottimo francese di diplomatico, in una saletta che dovrebbe essere il salone di ricevimento del ministro albanese e che mi ricordava stranamente certa sala di convegno in cui vidi i capi rivoluzionari della Macedonia bulgara alla vigilia della guerra balcanica. Piccoli ambienti in cui gli uomini di fede e di senno di questa straziata penisola hanno preparato l'avvento della nuova ora....

La situazione dell'Albania dinanzi all'Europa nell'ora presente è singolare e merita di essere chiarita in modo definito, poichè — bisogna avere il coraggio di confessarlo — finora non si è tentato che sporadicamente d'illuminare il tenebrore di questa anarchia tollerata a quattro ore dalle nostre coste. La situazione di Vallona, la capitale provvisoria, è tipica poichè riproduce in iscorcio tutto il groviglio della situazione albanese. Ho avuto la fortuna di poter parlare qui lungamente con uomini politici albanesi, come il capo effettivo del governo Mufid Bey, con i migliori cittadini di Vallona, con il nostro degno rappresentante Defaccendis e con albanesi di ogni condizione, e senza riassumere le interviste che qui si accordano facilmente (e senza riferire le voci che qui corrono ad ogni ora) posso riassumere la situazione a grandi linee, così. Vedremo — alla fine di questa corsa sull'altra sponda dove si stanno gettando le fondamenta del nuovo regno — quali diritti e quali capacità di vita l'Albania abbia. Per ora, abbozziamo una pagina di storia che non fu ancora scritta poichè gli altri Stati balcanici furono i protagonisti degli avvenimenti. Eppure le fasi di vita dell'Albania dovevano particolarmente preoccupare noi.

Vallona è uscita soltanto a mezzo aprile da un severissimo blocco che la flotta greca le ha inflitto dal mare, troncandole comunicazioni e sussistenze. La vita del nuovo Governo che si era formato provvisoriamente qui, poichè qui erano convenuti gli albanesi d'ogni regione fuggiaschi dinanzi all'oppressione turca, ha naturalmente sofferto di questo arresto iniziale alla sua vita e non ha potuto svolgersi. Si è creata così una situazione di fatto per cui le estreme avanguardie elleniche, installatesi per mare a Saseno — all'imbocco del porto — e a Santi Quaranta — cioè allo scalo immediatamente seguente a Vallona — si sono avanzate per terra fino a Tepelen, a una giornata da Vallona, donde le tiene lontane soltanto la precisa ingiunzione, e (possiamo aggiungerlo con certezza) una recente minaccia italiana. D'altra parte l'esercito dissolto di Giavid Pascià si è venuto lentamente concentrando nella zona di Fieri, a mezza giornata di qui, e incombe come una perpetua minaccia sulla città. Teoricamente, l'esercito di Giavid (nel quale ha gran parte Alì Riza, il più savio suo condottiero) attende che trasporti mandati dalla Turchia lo imbarchino e lo conducano in Anatolia; di fatto Giavid, che ha potuto ripetutamente comunicare con Costantinopoli per via di Brindisi e che non manca quindi d'istruzioni, rimane in attitudine di vigilanza. Il suo campo, dove sono forse 30 000 soldati di cui 10 000 ben validi, è un continuo pericolo per Vallona per ragioni molteplici. E infatti il dissolvimento che s'accompagna a un esercito sconfitto fa sì che ogni giorno calino a valle, oltre la Vojussa che ci separa dalla minaccia, disertori pezzenti e ammalati; oltre a ciò il colèra potrebbe domani minare l'esercito e propagarsi quaggiù; infine la sua permanenza che — a dir vero — è sinora ordinata, nel distretto di Fieri, sottrae il distretto stesso al nuovo regime albanese. E, quel che più conta, incombe sempre il pericolo di un colpo di testa su Vallona di questi diecimila armati validi, quando si rifletta a due cose: in primo luogo all'argomento generale per cui i Turchi attribuiscono tutte le ragioni della loro rovina a questa defezione della solidarietà albanese nella guerra balcanica, mentre avevano sempre considerato l'Albania come la rocca forte dei loro fedeli; in secondo luogo all'argomento particolare per cui Giavid minacciò giorni fa le sue vendette. Come è noto, Niazi Bey — l'eroe della Rivoluzione Giovine-Turca che fu anche aiutante del maresciallo Turgut in una recente repressione albanese — è stato ucciso poche settimane fa sul pontile di Vallona mentre si imbarcava per l'Italia. E l'assassino, un parente d'Issa Bolettinaz il famoso capo d'insorti, è segnato a dito qui a Vallona, ma lasciato in pace.

Di fronte a questa grave eventuale minaccia turca, il Governo provvisorio confessa francamente che potrebbe raccogliere a mala pena cinquecento uomini e che trasferirebbe la capitale a Kanina, in collina.

Oltre questo distretto di Vallona amministrato — per così dire — dal Governo provvisorio, vi è la zona di Fieri occupata dall'esercito turco, quella superiore di Durazzo, dove si è presentato in questi giorni Essad Pascià, e infine all'estremo settentrione una quarta zona, la regione dei Mirditi e dei Malissori che si mettono provvisoriamente a fare da sè.

È interessante ricordare che Essad Pascià ha forse sotto di sè, oggi, la maggiore zona dell'Albania e si è messo in rapporto col Governo provvisorio di Vallona trattandolo da pari a pari.

*

L'anarchia albanese è tale cioè che permette la coesistenza del regime turco (a Berati funziona la corte marziale ottomana contro chi parli di Albania autonoma!), di una selvaggia indipendenza di alcune tribù settentrionali, come i Mirditi e i Malissori, e di due governi albanesi — quello provvisorio di Vallona, rappresentato da Ismal Kenan Bey che gira l'Europa da cui è riconosciuto, mentre lo sostituisce nominalmente quaggiù un capo anziano, il *muftì* di Dibra, e quello militaresco di Essad uscito da Scutari per insediarsi a Durazzo; Essad rappresenterebbe il pericoloso tentativo di una Albania ancor vincolata alla Porta con legami di vassallaggio spirituale.

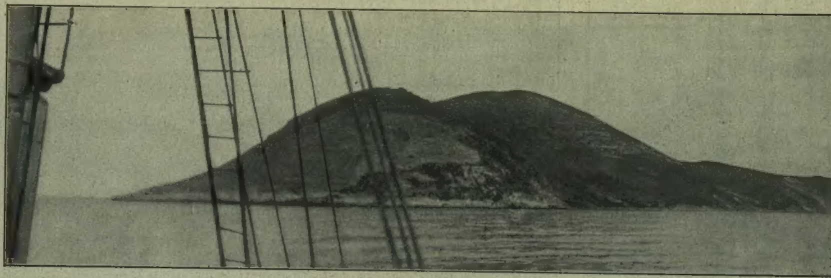
Mentre si verifica così la strana coesistenza di questo quadrinomio di governi, la Conferenza di Londra decide di regolare confini e statuto interno dell'Albania. Come si può regolare teoricamente quello che praticamente non esiste ancora?

Ecco perchè la mancata spedizione di Vallona fu un errore, ed è dagli albanesi di qui sentita come una disgrazia. Nessuno più dell'albanese vi confessa oggi la sua impotenza. Noi abbiamo bisogno, essi vi dicono, di una nazione che venga qui ad organizzarci: nell'Albania meridionale non può essere che l'Italia. Se si delibererà uno sbarco internazionale o — a distanza anche maggiore — la formazione di una gendarmeria internazionale, noi non ne avremo alcun vantaggio: a che ha giovato la gendarmeria a Creta e in Macedonia? L'Italia, che è legata a noi da interessi, avrebbe sola potuto darci la mano e proteggerci, creare una corrente economica, assicurare la polizia stradale, darci la vita insomma. Lo sbarco mancato rimanda all'infinito le nostre possibilità di vita.

E quello che appare assurdo si è il legame

A VALLONA.

(Fotografie del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



Saseno, all'imboccatura della baia di Vallona ancora occupata dai greci.



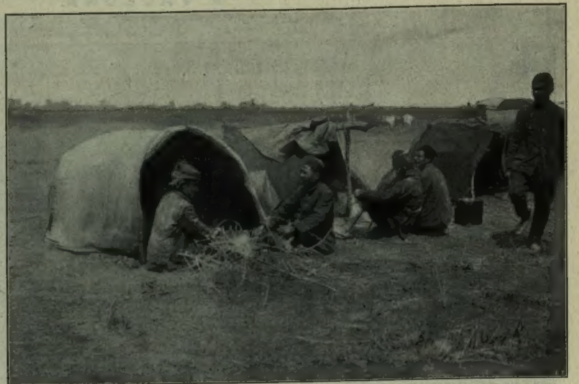
Il porto di Vallona.



Piazza e strada principale di Vallona.



Il colonnello Rescid Galib bey, capo di Stato Maggiore del Vardar.



La vita delle truppe turche affamate e disperse nell'interno dell'Albania.

che esiste fra la mancata occupazione di Vallona e la cessione di Scutari da parte del Montenegro. O, per dir meglio, si capisce come una ragione d'equilibrio internazionale abbia impedito all'Italia di agire a Vallona mentre cessava per l'Austria la ragione di agire a Scutari. Ma la situazione locale non voleva ciò: il fatto della cessione di Scutari non altera d'una linea la necessità d'organizzazione dell'Albania meridionale: perciò le sorti di questa si sono trovate, come per un supplizio tantalico, legate a un destino non suo.

Questo bisogna che si comprenda in Italia. Si potrà poi discutere, ripeto, del diritto all'esistenza e della funzione futura dell'Albania — dove esiste una così netta separazione fra nord e sud, dove il popolo non ha la minima idea di nazionalità, dove soltanto alcuni intellettuali — nobililissimi e degni di rispetto — vogliono il nuovo Stato, dove neppur la religione tiene uniti gli abitanti. Questo è certo, che poichè le Potenze ne avevano oggi deliberata la costituzione per la tutela dei loro interessi, bisognava agire.

I confini dei nuovi regni si segnano con le sciabole e non con le matite colorate sulla carta geografica: la disgrazia iniziale dell'Albania è quella di sorgere per la coincidenza di molte volontà negative e senza alcuna azione positiva, nè degli albanesi all'interno, nè delle potenze all'esterno.

III.

L'agonia turca al campo di Fieri.

Dal campo turco di Fieri, maggio.

Mi guardo intorno, nella casa ospitale di Omer Pascià, e mi chiedo se sogno. Attraversare per dieci ore a cavallo l'Albania meridionale, fra i pantani della Musacchià e le conche montuose che vengono digradando da Berat, imbattersi ad ogni passo nei desolati disertori dell'armata turca del Vardar, prestare orecchio ad ogni movimento nel fogliame delle selve e porgere attenzione ad ogni movimento delle due guide armate che ci scortano, giungere al campo turco di Fieri trovando subito dinanzi agli occhi l'avanguardia dolorosa della sconfitta, vale a dire l'ospedale dei malati dei feriti dei moribondi, questo ha significato il mio viaggio d'oggi. E mentre andavo pensando al dubbio giaciglio albanese che mi poteva accogliere in questa cittadina dell'interno — trasformata in quartier generale dell'esercito vinto — ecco farsi sulla soglia della sua bellissima villa Omer Pascià, il signore del luogo, un *bey* ottantatreenne della vecchia Albania che Abdul Hamid ha voluto a Costantinopoli alla sua corte e che il Governo provvisorio considera oggi ancora come il più autorevole personaggio del distretto, e offrirci — con amabilità francese di linguaggio e di costumi, con la tradizionale cavalleria albanese — ospitalità nella sua villa.

Anche questo episodio è tipico dell'attuale situazione albanese. A Fieri, vale a dire a quaranta chilometri da Vallona, è attendato il nucleo maggiore dell'armata turca del Vardar (venticinque mila uomini, è bene ricordarlo), eppure la graziosa borgata leva fin dalle sue prime case incontro agli accorrenti il vessillo rosso e nero dell'indipendenza albanese — e la Turchia pone accanto a questa bandiera non la sua, ma una bandiera di pace, quella della Mezzaluna Rossa. Omer Pascià, che possiede più di metà del borgo e immense terre nei dintorni, ospita sotto lo stesso tetto in conversazioni che non sono mai aspre il capo di stato maggiore dell'esercito turco e il *Kaimakan*, o prefetto nominato dal Governo provvisorio. I soldati turchi sono a Fieri ospiti; gli ufficiali si direbbero a qualche ora padroni. Da una parte e dall'altra si desidera che lo sgombero dell'esercito avvenga: nè una parte nè l'altra lo affretta e si lascia guidare «dalle Potenze», da quella magica divinità che in Albania è tutto. Per la contrada circolano i gendarmi del Governo provvisorio insieme con quelli che il corpo turco del Vardar aveva con sè e che mantiene nel loro ufficio. I giornalisti italiani che attraversano la regione non possono non osservare la singolarità della situazione, e — quel che più conta — ricevono cortesie dagli albanesi e dai turchi, e gli uni hanno l'aria di proteggerci dagli altri. L'Albania d'oggi è, più che mai, un enigma.



Mufid Bey, min. dell'interno del Governo provvisorio albanese, in colloquio col Console d'Italia Defaccendis.

E in questo punto — si diceva a Vallona — è un enigma pericoloso. L'armata di Alì Riza e di Giavid Pascià sembrava incombere ad ogni ora sulla capitale provvisoria. Poichè Maometto non è venuto alla montagna (siamo in terra orientale e i paragoni del Corano si addicono), la montagna è andata a Maometto. La montagna, in questo caso, siamo stati noi che — dal mar di Vallona — ci siamo recati nell'interno incontro alla possibile minaccia turca.

*

Quando è trapelato, nei circoli della capitale provvisoria, che il mio bravo collega Molinari ed io avevamo compiuto i preparativi della gita a Fieri con requisizioni di cavalli e di pane, il plotoncino giornalistico ci si è stretto intorno ed è partito con noi. La cavalcata, preceduta dal *ghego* Fai, una guida caratteristica con la mantelletta nera, la *cabeza* bianca e due pistole alla cintola, chiusa poco eroicamente dall'interprete Lhazi, figura di giocondità tassoniana, ha lasciato Vallona di buon mattino fra lo strepito grande e si è incamminata sotto un sole ardente attraverso la laguna di Arta. Poichè — conviene avvertir subito il lettore — l'equitazione albanese è sempre a passo d'uomo, e spesso — come dire? — a nuoto di cavallo. La laguna d'Arta è un pantano che attraversiamo a stento mentre la baia di Vallona si distende a lato in tutta la sua magnifica configurazione, profilata all'imboccatura da Capo Linguetta e da Saseno, nereggiante — giù là nello sfondo — per gli *infames scopulos Acroceraunia*e, le montagne rudi col nome di Roma, in questa terra che la guerra civile di Cesare e di Pompeo elesse a teatro. E la cavalcata nel fango — pittoresca come un pellegrinaggio attraverso le vie della guerra — dura così fin quasi al passaggio della Vojussa. Ma già prima del fiume i disertori seminano la via: quasi tutti sono chiusi nelle ampie tuniche a brandelli, senza scarpe, senza panni, senza un'espressione viva nel volto. L'ebetudine del dolore irrigidisce questi fieri soldati dell'Anatolia che la guerra ha ischeletrito. Chi non può più camminare si getta su un lato del sentiero che vorrebb'essere strada e muore sotto questo divino sole senza una parola nè un lamento. Ne ho visto agonizzare uno all'ombra di un albero immenso; un altro soldato gli era accanto. Non lo assisteva, lo guardava; pensava a sè probabilmente. E nessuno di noi ha pensato a salvare il morituro: non ci sarebbe stato modo; nè avremmo potuto salvare tutti quelli in cui poi ci incontrammo. Già la guerra ritornava ad assuefare i nostri animi e a chiudere il volto in un'espressione ermetica. La guerra è finita, ma sulla *via*

IL VETTOVAGLIAMENTO DELL'ALBANIA.

(Fotografia del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



Numerose carovane trasportano viveri nell' interno dell' Albania affamata dopo cinque mesi di blocco da parte della flotta greca.

crucis da Fieri a Vallona, si muore ancora, per la guerra.

Quand'ecco, appaiono all'orizzonte alti frassini. Certo un fiume è prossimo, la Vojussa. E con il fiume, la vita. I soldati scalzi che incontriamo, con una mano si tengon chiuso il cappotto, con l'altra vi domandano l'elemosina di un *parà*. La Turchia d'oggi è rappresentata in Albania da questi infelici che avevano ieri un'arma per comandare e per offendere e che oggi chiedono danaro per fame. L'agonia dell'impero balena dinanzi agli occhi.

Da una capanna, caratteristica come un *tucul* abissino circondato dalla *zeriba*, escono due o tre zingare che si attaccano alle gambe del cavallo e squittiscono nel loro idioma chiedendo insidiosamente un *parà*. La natura, qui accanto, è mirabile eppure la miseria grida in tutti. L'inerzia condanna l'Albania a questo stato: poichè l'ottimo terreno argilloso potrebb'essere coltivato con gran rendimento; e tutta l'Albania pianeggiante è fertilissima. Dell'Albania agricola si può fare quello che si vuole. Si farà meno che niente se non si costruiranno le strade.

*

Al gomito della Vojussa, pochi chilometri prima della foce, due tende con la bandiera albanese fiammante vigilano il passaggio. Sono le sentinelle del Governo provvisorio contro l'estrema avanzata turca. Lo spettacolo dei due piccoli eserciti che si fronteggiano, separati da un largo fiume fluente sotto le piante verdi, è veramente epico. Di qui gli albanesi impetuosi come tutti gli uomini che salgono verso l'avvenire; di là i turchi senza più volontà di lotta: sono i servizii logistici dell'esercito, ridotto a comunicare col mare per questa via; e anche in questo estremo posto turco la bandiera manca. Decisamente, i turchi sono anche qui i vinti: lo constatiamo subito quando un albanese ci invita a scendere nella villa che il cugino Perteff ha messo a sua disposizione. Vasco Babetasid — l'ospite che parla benissimo l'italiano come molti suoi conterranei — mi addita una bandierina albanese in un canto, che dovette per molto tempo rimanere nascosta.... Ma di una cosa più dolce dell'amor patrio, se è possibile, ci parla l'amico albanese: dei suoi studii. E ci mostra nella sua camera i lavori ai quali attende ed attese, in Francia dove andò esule, in Albania dove si prepara a compilare un esatto vocabolario nazionale. Accanto alle armi damaschinate egli tiene i suoi libri. Ed è commovente la cura che egli pone nel completare il vocabolario della sua lingua: mirabili uomini che non soltanto si adoprano per l'indipendenza albanese, ma cercano di foggiare alla nuova nazione la lingua viva.

E finalmente si riprende il trotto verso Fieri, mentre le rondini e le cicogne — piccole ombre nere o macchie bianche nel cielo — svariano per l'azzurro. La cavalcata procede serrata fino al bosco dei banditi, dove il *ghego* Fai insiste intorno a pericoli che egli vuol imaginare. Nel tardo pomeriggio le case e le tende dell'esercito del Vardar appaiono: siamo giunti senza molestie. I turchi non minacciano il cammino. L'impresa più faticosa alla quale si sobbarcano i soldati lungo la via è il traino di infiniti sacchi di farina che vengono ogni giorno dal mare e salgono verso la città della fame. L'esercito del Vardar chiede solamente di non morire.

Nel viale alberato che precede l'ingresso a Fieri la corona degli invalidi è più fitta; si direbbe che questi soldati vengono a stringersi accanto ai loro capi per finir bene. Da una viuzza impregnata di odore fortissimo di disinfettanti (la locanda è trasformata in ospedale) esce un piccolo corteo triste: un soldato morto è trasportato a braccia verso il Cimitero che si schiude dinanzi alla piccola Chiesa ortodossa.

Accanto alla morte, la vita nei suoi più brutali impeti di fame: il mercato e il macello di Fieri sono divenuti emporii giganteschi dove pane e carne emanano il loro odore di farina e di sangue da ogni apertura di bottega. E gli ufficiali commissarii regolano la vendita. È l'armata del Vardar che, ancora una volta, chiede di non morire.

Giriamo per le vie fangose della città guardando e interrogando: un giovane ufficiale medico di Smirne si rivolge a noi con gli occhi pieni d'angoscia per il troppo dolore veduto e riassume brevemente: da sette mesi l'armata disfatta vive così. Dopo Kumanovo non ha fatto che ripiegar di campo in campo ed è venuta infine a sostare qui nella estrema Albania: qui ha sofferto cinque mesi la fame per il blocco greco alla costa. Erano giorni di spasimo, in cui si vedevano i soldati errar per le vie cercando non si sa che. Soldati che non erano più tali per combattere, ma soltanto perchè uno spirito di coesione teneva uniti i miserabili nei giorni della sventura. Quella è la casa — egli dice mostrando l'ospedale — dove morivano circa *duecentocinquanta uomini al giorno!*

Ora gli spiriti sono mutati: non mai in modo da render possibile quella che a Vallona pareva sempre una minaccia: la calata dell'esercito. Troppe discordie interne dilaceravano questi ufficiali: Alì Riza e Giavid Pascià — che è partito — si osteggiavano. Quando un ufficiale poteva, si congedava e partiva: così l'esodo, anche dei migliori, dura da parecchi giorni. Le munizioni erano scarse: cento cartuccie per ogni uomo valido; l'artiglieria ridotta a una trentina di mitragliatrici e a quattro batterie, dopo le perdite terribili di Kumanovo. I soldati validi, tutti dell'Anatolia.

Ed ora questi venticinquemila asiatici nei quali si è riassunta, dopo il tradimento delle divisioni albanesi fin dai primi giorni e dopo le rotte, la fame e la miseria, l'armata dell'Ovest, attendono di partire. Finalmente! L'imbarco avrà principio dopodomani: un primo scaglione, quello immenso dei malati, sarà condotto di qui alle foci del Secreni, dove lo attenderanno i piroscafi austriaci noleggiati per ricondurlo alle case lontane dell'Asia Minore. Dietro i malati, i validi e gli ultimi soldati turchi che l'Impero avesse conservato ad occidente delle trincee di Ciatalgia, sperduti nella grande penisola ormai fatta libera, andranno. Nel campo di Fieri tutto parla ormai dell'esodo. Dalle colline che lo circondano, chiazzate di tende bianche innumerevoli, dai casolari che s'incontrano subito fuori del villaggio, scendono ogni sera a gruppi i soldati per chiedere: — Quando? — La loro attesa non è nervosa nè rumorosa come quella degli occidentali; sentono la risposta, ne godono negli animi straziati da sette mesi e ritornano con passo lento all'attesa fatta più corta.

Volete sentir cosa che vi parrà da nulla e che pure esprime lo stato atroce di desolazione in cui vive questo esercito, premuto dall'incubo di sette mesi? Dovunque ho visto nella mia cavalcata e nella mia sosta a Fieri un soldato turco, non ho mai visto nè un sorriso nè un riso.

Peregrinando così, nei dintorni, a sera ci è apparso sul piccolo dosso di una collina un ufficiale a cavallo, di nobilissimo aspetto. L'ufficiale scendeva per l'ultima volta dal campo di Alì Riza, reggeva lentamente la briglia del cavallo, si profilava netto sullo sfondo chiaro del cielo, nel tramonto che moriva. Ci ha guardati, noi l'abbiamo guardato, e contemporaneamente corsero queste domande: — Giornalisti italiani? — Sì. — Il colonnello capo di stato maggiore? — Sì.

È il colonnello Rescid Galib Bey, che partirà per l'Italia fra poco. E siamo ritornati insieme alla casa ospitale di Omer Pascià, dove il signore del luogo ci ha offerto — in una fantasmagoria degna delle Mille e una notte — un banchetto turco e il riposo nelle sue sale coperte di preziosissimi tappeti: riposo assistito da due servi che vegliavano accanto a noi. Nella dolce casa di Omer Pascià si dorme: fuori il temporale infuria, lacera l'aria con baleni d'incendio. E l'armata del Vardar, nelle sue tende, nelle sue capanne di sterpi, attende l'ora di uscire dall'Albania, in questa notte di uragano.

Nel canale di Otranto, maggio.

Il colonnello Rescid Galib Bey è di nuovo con noi, a bordo del vapore che condurrà lui verso l'Italia e che a noi servirà per tentare di raggiungere Scutari per altra via. Ormai egli è divenuto un amico: ha smesso quella sua fiera uniforme militare e vestito poveri panni borghesi. Ed ha dei momenti di gioia (il primo riso che abbia scorto in questi giorni sul volto di un turco) al pensiero dell'Italia, della libertà, del sole, delle donne, di tutto quello che — dopo sette mesi di agonia morale — rivedrà. « Ah, dormire, dormire per ventiquattr'ore e dimenticare tutto — egli esclama — e rinascere di nuovo. Potrò? » E si preme la testa e chiude gli occhi. « La guerra? Chi non l'ha vista così, non può dire di conoscerla. Che cos'è la morte accanto all'inedia, all'epidemia, alla prigionia? Ma io sono lieto che la Turchia d'Europa sia morta così, combattendo: *Viele Feinde, viele Ehre*, dice un motto tedesco: « Molti nemici, molto onore! » Sotto il governo di Abdul Hamid avremmo perso ogni cosa senza combattere; oggi siamo caduti con la spada in pugno. Ma, a ripensare i sette mesi di guerra, è orrendo. »

E il colonnello si rifà pensoso. Guarda il mare, l'Italia che si avvicina, guarda sè stesso nei panni borghesi che lo hanno trasformato. Che cosa è ormai, senza un comando, senza un'uniforme? Ancora ieri l'altro a Fieri, additando la sua tenuta stracciata, esclamava (il colonnello parla magnificamente l'italiano e fu tra noi capo della missione militare ottomana nel 1910): « Bandiera vecchia, onor di capitano ». Oggi egli è più triste: va verso la libertà, è vero, ma va verso la fine del suo compito militare. La Turchia muore negli uomini come Galib Bey che l'abbandonano perchè non hanno più casa, nè missione, nè ragione di lavorare per la patria.

Passeggiamo insieme sul ponte della nave e un desiderio vivo mi prende, di ricordargli un episodio bellissimo della nostra storia. Alla battaglia di Prènois, nella campagna di Francia del 1871, il generale garibaldino Canzio si trovò accanto, in una carica furiosa, un ufficiale francese che galoppava con lui verso la morte. E nel momento più tragico della mischia l'ufficiale francese sentì il bisogno di dire, come in una confessione: — Generale, io ero contro di voi a Mentana. — Canzio si voltò, sereno, e gridò: — *Et cependant vive la France!*

Vorrei dir queste parole al colonnello, pensando ai nemici di ieri, che si sentono così uniti, dopo la guerra. Ma per un ritegno non parlo: il colonnello ha mostrato tale simpatia per l'Italia, ne parla con siffatta adorazione, che sembrerebbe piaggeria il voler ripetere quello che pensiamo spontaneamente.

Il vento dell'Adriatico passa a grandi folate sul mare, lo increspa, corre giù a perdersi nell'Jonio, nelle isole greche.

Viene da quelle dolci isole Jonie, verso l'Italia anch'essa, una giovinetta greca con la madre e parla la soave lingua con accento di grazia antica. Nel salone della nave un passeggero si è avvicinato al pianoforte, e improvvisa o ricorda a mente le più svariate melodie. Il passeggero si abbandona così, sulle ali della musica. E la giovinetta greca (perchè mi ritorna al pensiero Nausicaa, la fanciulla divina?) guarda e forse canta sommessa. È un'ora di poesia sul mare.

Il colonnello turco guarda, dall'angolo in cui si è fermato, come volesse empirsi l'animo e gli occhi e l'udito di questo spettacolo nuovo: da quanto tempo non ode musica più dolce del suono rauco di qualche tromba, da quanto tempo non ha scorto un profilo soave come quello della giovinetta ellenica.... E sente così, insensibilmente, riavvicinarsi la vita.

Lontano, la costa d'Albania scompare e sulle corone dei monti l'armata turca del Vardar vive gli ultimi giorni d'esilio, mentre la guerra muore.

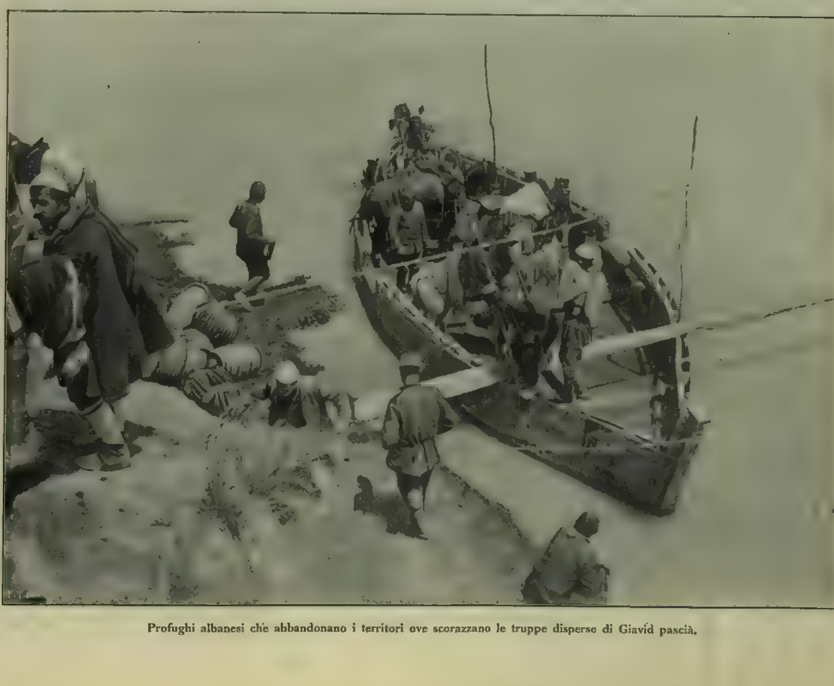
Gualtiero Castellini.

NELL'INTERNO DELL'ALBANIA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale Aldo Molinari).



I « Gheghi » di Issa Bolietinaz sorvegliano le rive della Vojussa dalle incursioni dei turchi.



Profughi albanesi che abbandonano i territori ove scorazzano le truppe disperse di Giavid pascià.

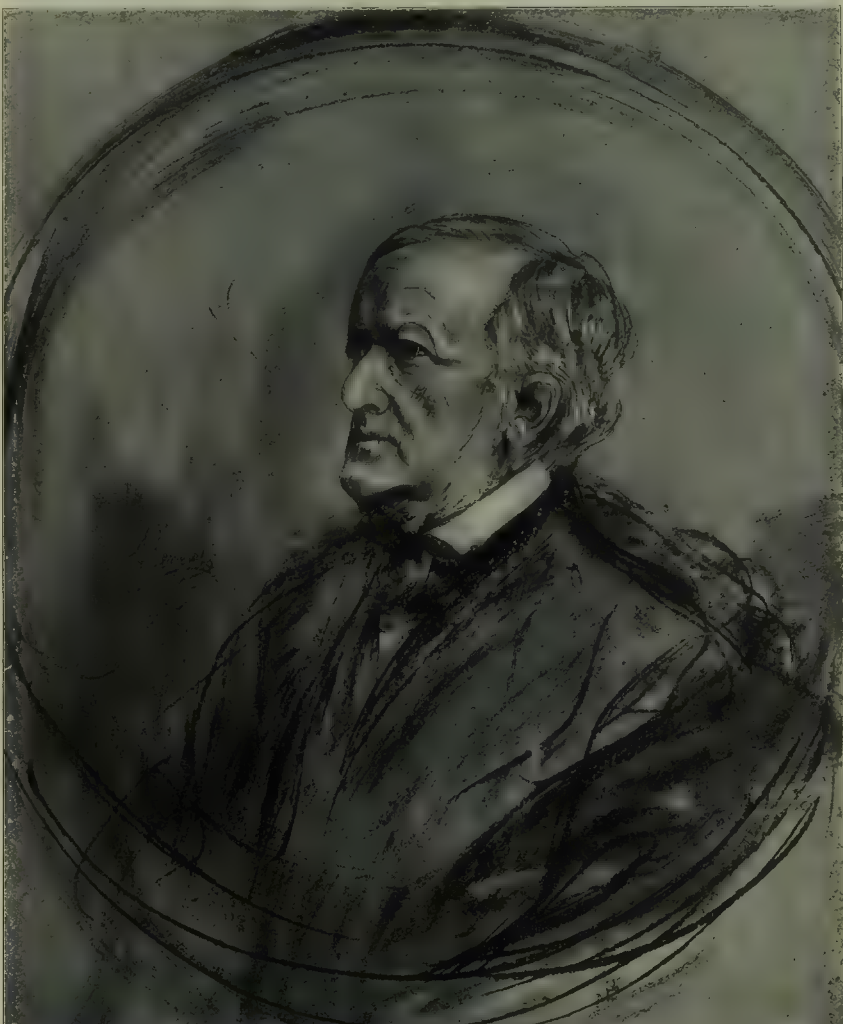
AL GRAN PREMIO DEL COMMERCIO A SAN SIRO.



La nuova moda osservata al *pesage* durante la gran corsa. *(Dis. di L. Bompard).*

IL CENTENARIO DI RICCARDO WAGNER

22 MAGGIO 1813 — 22 MAGGIO 1913.



Studio di Franz v. Lembach che servì per il celebre ritratto di Riccardo Wagner esposto a Venezia nel 1903.
(Col permesso di F. Bruckmann A. G., Monaco).



Wahnfried, la villa di Riccardo Wagner a Bayreuth.

Riccardo Wagner e i fasti dell'arte sua in Italia.

La propaganda dell'arte wagneriana che qui da noi, quarant'anni or sono, si voleva ancora pudicamente chiamare « arte avvenirista », cominciò a Bologna.

Bologna mantenne il legittimo orgoglio di avere rivelato Wagner all'Italia, di averlo applaudito, di averlo amato con sincera fede e fedeltà. [1]

Da Bologna la propaganda si dilatò per la penisola, trovando ostacoli vivaci solo a Milano. Ma anche qui dove nel 1873 fu accolto a fischi quel *Lohengrin* che due anni prima aveva trionfato a Bologna, non si tardò a venire a sereno giudizio, tanto che lo stesso *Lohengrin* potè avere ben presto sulle scene Scaligere la sua gloriosa rivincita, com'era da prevedersi per un lavoro che aveva tutt'i requisiti per divenire, con la massima facilità, popolarissimo nei nostri teatri.

Fu nel 1871, che Angelo Mariani, il celebrato direttore d'orchestra, volle mettere in scena al Comunale di Bologna il *Lohengrin*, con Italo Campanini a protagonista e Bianca Blume nella parte di Elsa. [2]

Fino a quell'epoca nessuna opera di Wagner era stata eseguita fra noi, sebbene già si parlasse in Italia di Wagner e già si incominciassero a discutere le ancora nuove tendenze musicali.

Quella sera del 1.° novembre 1871 il pubblico che affollava la splendida sala del Bibbiena non poteva forse immaginarsi che gli si offriva un capolavoro. Nè furono le sole scene culminanti che avvinsero l'attenzione degli spettatori, ma tutto lo svolgimento nelle sue più ampie linee conquise l'uditorio che ne penetrò le delicate bellezze, e *Lohengrin* trionfò: è la vera parola.



Lipsia. La casa ove nacque Riccardo Wagner.
(Leipziger Press.)

Fu dopo la splendida vittoria del *Lohengrin* a Bologna, che Wagner scrisse ad Arrigo Boito da Lucerna (il 7 novembre 1871) la famosa lettera dove spiccano notevolmente i caratteri di un gran sogno di espansione artistica:

« Un anelito segreto ci avverte che noi non possediamo l'intero essere dell'Arte: una voce intima ci dice che l'opera d'arte vuole finalmente diventare un fatto compiuto, che appaghi anche il senso, che scuota tutte le fibre dell'anima, che la involga come in un torrente di gioia.

« È manifesto che dal fecondo grembo delle madri germaniche vennero sublimi genii al mondo, ma resta ancora da stabilirsi se le facoltà intuitive del popolo tedesco siano degne delle opere di questi nobili intelletti, nati da simili madri. Forse è necessario un nuovo connubio del genio dei popoli, e in tal caso a noi tedeschi non potrebbe sorridere un connubio più augurabile di quello che accoppiasse il genio d'Italia col genio di Germania.

« Se il mio povero *Lohengrin* dovesse essere l'araldo di queste nozze ideali, gli toccherebbe invero una invidiabile missione d'amore ».

*

Lohengrin fu rappresentato nello stesso anno 1871 a Firenze con la messa in scena del Comunale di Bologna, con gli stessi artisti e con l'ottima orchestra del Liceo di Bologna. L'impresario Scalaberni, condottiero nella coraggiosa iniziativa, si trovò alle prese.... con la caricatura, e una vignetta che riproduciamo lo rappresenta in viaggio... per Firenze col suo armamentario artistico.

Il successo dell'opera a Firenze fu caloroso, vuolsi anche per i meriti dell'impeccabile esecuzione; ciò non impedì ad un giornale fiorentino di dichiarare che avrebbe preferito... dei fiaschi di Chianti a delle tazze di birra tedesca!

Milano venne terza a giudicare il *Lohengrin* (nel 1873) ed ahi!, le sorti mutarono: l'opera fu sonoramente fischiata; ma intendiamoci: quale pubblico è immune di errori quando la passione di partito fa velo alla serenità del giudizio? L'opera cadde in modo atroce, al punto da interrompere lo svolgimento completo dell'ultimo atto; cadde com'era caduto clamorosamente il *Mefistofele* alla sua prima apparizione alla Scala. Lo *Spirito Folletto* pub-

---

[1] A seguito delle prime manifestazioni teatrali di repertorio wagneriano si venne formando a Bologna una specie di cenacolo di musicofili che ebbero ed hanno un vero culto per il Maestro. Si fondò una Sezione della « Associazione Universale Riccardo Wagner » intesa a destare e mantenere vivo l'interesse per le opere musicali di Wagner e a favorirne la diffusione. Si stampò perfino a cura di quella Sezione una *Cronaca Wagneriana*.

Fra gli apostoli del nuovo Verbo emerse il compianto dott. Guglielmo Bassi, l'autore delle note *Guide tematiche* delle opere wagneriane, che ogni anno faceva il suo sospirato pellegrinaggio a Bayreuth.

La stessa Bologna ufficiale, ad onorare il Maestro, fece porre il busto di lui nel Pantheon degl'illustri Bolognesi, alla Certosa.

[2] Ecco, a titolo di curiosità, il testo parziale del manifesto:

« Bologna | Gran Teatro Comunale | Mercoledì 1.° novembre 1871, alle ore 8 prec. | Prima Rappresentazione della grande Opera Romantica in 5 atti | *Lohengrin* | per la prima volta rappresentata in Italia. | Editore proprietario dell'opera, Francesco Lucca di Milano. | Parole e Musica del celebre Maestro Riccardo Wagner | Diretto dal Cavaliere Angelo Mariani.... | Dopo la suddetta Opera, avrà luogo il Ballo grande | La Semiramide del Nord | del Coreografo Monplaisir ».



La villa Triebschen presso Lucerna ove Wagner compose il *Sigfrido* e la *Valchiria*.

blicò in occasione della.... burrasca una satirica composizione avente un intreccio di certi simboli vegetariani..... di facile comprensione. L'epigrafe in mezzo al disegno, che a tutta prima parrebbe una notazione musicale, dice:

« *Lohengrin* - dramma ed opera - di Riccardo Wagner - Musica - dell'avvenire - dedicata a Lucca, Filippi e consorti - Edizione proibita in Italia. »

Francesco Lucca, com'è noto, era l'editore che aveva acquistato il diritto di rappresentazione, per l'Italia, del *Lohengrin;* Filippo Filippi l'eminente critico che a Milano s'era posto con salda competenza e.... con una audacia senza pari, all'avanguardia del wagnerismo; quegli che strenuamente difese la cosidetta « musica dell'avvenire », additandola all'ammirazione di più d'un pubblico che dapprima l'aveva ripudiata o quasi.

Quando l'anno appresso — 1874 — il *Lohengrin* venne dato a Napoli, l'opera ebbe un successo strepitoso: il trionfo di Bologna si rinnovò sulle scene del San Carlo.

Si ricorda come Rocco de Zerbi, uno dei critici napoletani allora più in voga, che già alle prove dell'opera si era formata la convinzione della sua eccellenza, temendo l'inconsulta preponderanza di un partito sull'altro, data l'opposta corrente di Bologna e Milano, stampò nella rubrica dei Teatri d'un giornale da lui diretto, *Il Piccolo*, uno stelloncino di questo tenore: « Coloro che andranno a sentire il *Lohengrin* e che diranno di essersi annoiati o di non aver capito nulla, non saranno che degli imbecilli. »

A parte l'ammonimento.... l'opera ebbe quel successo che si meritava; all'indomani della memorabile serata, Rocco de Zerbi non trovò di meglio, per giudicare il lavoro wagneriano, che ricorrere a confronti danteschi!

Milano non tardò a riparare per il *Lohengrin* (come avvenne del resto per il lavoro boitiano) all'errore del primo giudizio, sino a diventare una delle città italiane più favorevoli alle opere di Wagner.

*

Il *Tannhäuser* rappresentatosi per la prima volta in Italia al Comunale di Bologna, il 7 novembre 1872, sotto la direzione di Angelo Mariani (col tenore Gayarre) incontrò alquanta opposizione, ma fu un breve temporale della prima sera; le successive rappresentazioni, e furono molte, fecero dissipare i primitivi malumori e il successo fece subito strada, all'opposto delle terribili ostilità a cui l'opera fu condannata a Parigi nel 1861. Due opere che più tardarono il loro ingresso in Italia, e che, in ordine di data, furono le prime ad essere rappresentate in Germania: *Rienzi* (Dresda 1842) e *Vascello Fantasma* (Dresda 1843), alla loro prima apparizione sulle scene italiane ebbero una sorte assai contrastata.

Rienzi fu dato a Venezia, sotto la direzione di Ettore Rusconi, il 15 marzo 1874, presente in teatro la signora Giovannina Lucca, moglie e collaboratrice dell'editore, tanto benemerita della causa wagneriana in Italia.

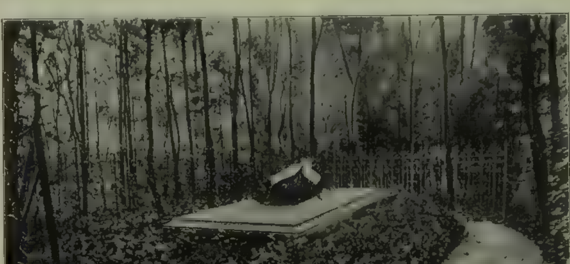


La villa Wesendonk presso Zurigo ove Wagner compose gran parte del *Tristano*.

Il lavoro, che, come è risaputo, sente ancora le influenze della vecchia scuola, ebbe alla Fenice un successo di stima e nulla più.

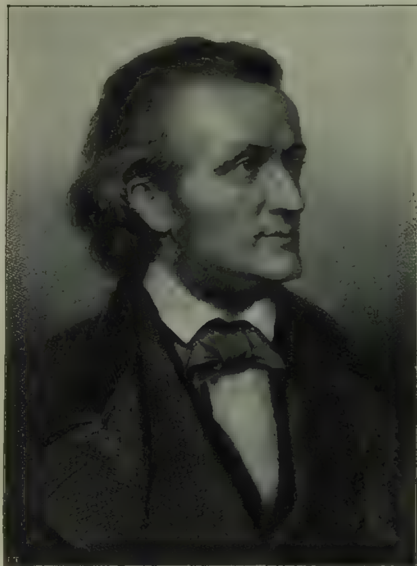
Ciò permise tuttavia che un paio d'anni dopo, l'opera si rappresentasse a Bologna. A proposito di questa ripresa rammenteremo che Wagner si recò a Bologna per assistere alla prima del *Rienzi* al Comunale — di quel *Rienzi* che egli stesso aveva già dichiarato di voler rinnegare. All'ovazione che scoppiò in teatro, il maestro rispose con ringraziamenti al pubblico e applausi agli esecutori. La cronaca aggiunge che Wagner, salito sul palcoscenico, volle salutare e abbracciare tutti gli artisti, e quando venne la volta del basso che sosteneva la parte del cardinale Orsini e che, sia detto in parentesi, fu definito un « cane », il Maestro lo squadrò accigliato poi gli fece con un brusco cenno del capo: — *Monsieur le cardinal!* e gli volse le spalle.

Il *Vascello fantasma* è un'altra delle quattro opere che Bologna primamente rivelò in Italia; diretto da Marino Mancinelli « degno nocchiero di tanta nave » venne rappresentato la sera del 14 novembre 1877 senza ottenere quel successo immediato che già arrise al *Lohengrin*. Circostanze di messa in scena aggiunsero la jettatura alla brusca serata: Il terzo atto provocò segni di disapprovazione e quando due bambocci rappresentanti Senta e l'Olandese, tirati da corde visibili salirono

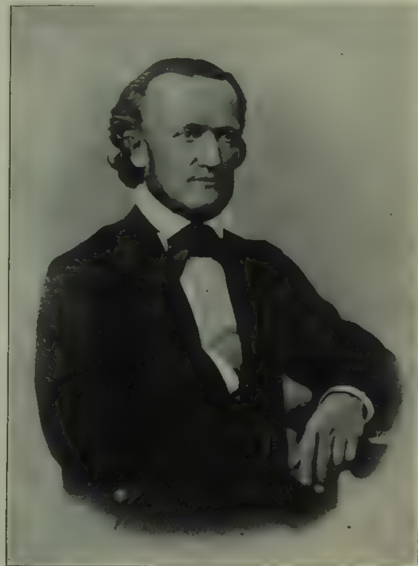


La tomba di Wagner a Bayreuth. (Fot. Leipziger Press).

QUATTRO RITRATTI DI RICCARDO WAGNER.



Ritratto giovanile (di C. Jager).

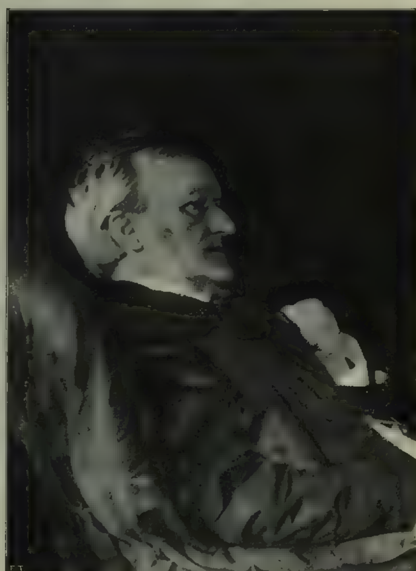


Nel 1863.



Nel 1874 (dal quadro di Lembach).

(Col permesso di F. Bruckmann A. G., Monaco.

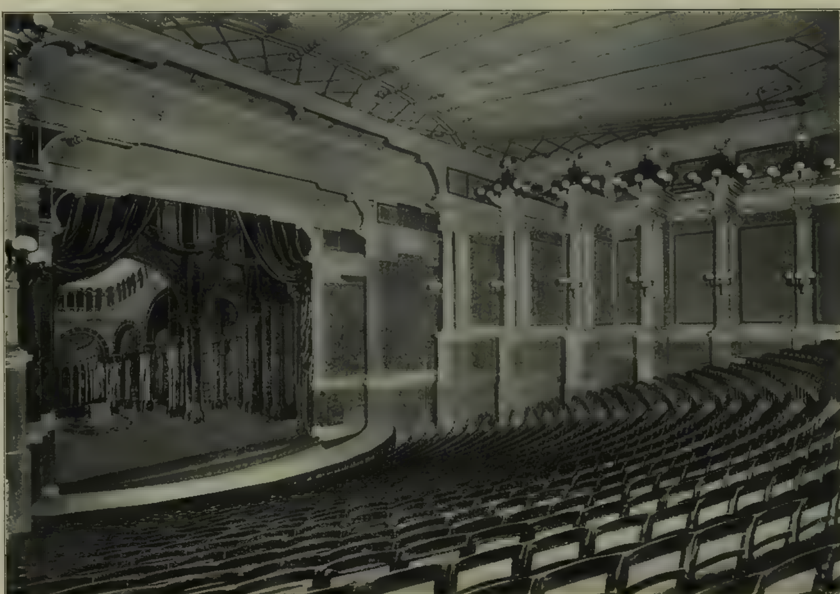


L'ultimo ritratto (1883).

IL TEATRO DI BAYREUTH.



Il teatro sulla collina.



L'interno della sala.

al cielo... del palcoscenico, fischi sonori si fecero sentire «ed invano si cercò coll'applauso di porre un argine a quella musica... fuori programma accompagnante l'apoteosi delle due anime innamorate.»

I fischi provocati da un meccanismo mal riuscito non potevano nè dovevano naturalmente decidere sulla sorte definitiva del lavoro, e Filippo Filippi, presente quella sera, antivedeva già una completa riabilitazione dell'opera associandosi con ardore a queste parole lanciate l'indomani della prima, da un foglio bolognese:

«Alle 11½ del 7 novembre 1872 il teatro Comunale di Bologna risuonava di fischi.... Era calata allora allora la tela sul terzo atto del *Tannhäuser*: parve in quel momento che fosse calato lo straniero.

«Alle ore 11 del 14 novembre 1877 nello stesso teatro si fischiava un altro lavoro di Wagner: l'*Olandese volante*.

«Quale valore possano avere codesti clamori e codesti sibili, è facile determinarlo. Il *Tannhäuser* fu dato per quasi trenta sere con un successo sempre crescente: e i fischi della prima sera non impedirono che trionfasse allora fra noi il grande tentativo che fa la musica per affermarsi una scienza, oltre che un'opera di genio, un zampillo di cuore.

«Jeri fu la stessa battaglia, che si combattè. E il pubblico credè di barricare un'altra volta la strada alla musa che non profonde facili i sorrisi e le carole, ma si porge pensierosa e malinconica, ricercata da un desiderio solo, il desiderio di nuove armonie.»

La profezia del Filippi si avverò: alla seconda rappresentazione il successo fu splendido. L'opera, invece che coi fischi della prima sera, finì con vivissimi applausi. Non c'era più il ridicolo meccanismo dell'apoteosi e quindi tolto ogni pretesto a disapprovazioni.

*

A Bologna spettò finalmente il vanto di essere stata la prima città italiana a rappresentare *Tristano e Isotta*. L'esecuzione di quest'opera ebbe una suprema importanza e valse a far sì che la lunga e assidua propaganda dei wagneriani più ardenti quali Arrigo Boito, Corrado Ricci, Enrico Panzacchi, Filippo Filippi, Giuseppe Depanis ed altre menti nobilissime, raggiungesse il suo effetto, sfatandosi per tal modo la leggenda che il *Tristano* non fosse rappresentabile nei teatri d'Italia.



Luigi II di Baviera,
che fu protettore e mecenate di Wagner.

La prima rappresentazione del *Tristano e Isotta* ebbe luogo la sera del 2 giugno 1888 sotto la direzione di Giuseppe Martucci.

I giornali d'allora furono concordi nel proclamare il trionfo di quel memorabile avvenimento. Fu un coro ammirativo per l'eletta interpretazione del difficile spartito.

Quella sera, in teatro, si notava in un palco di prima fila Giovannina Lucca «venuta ad assistere al trionfo del *suo Wagner* per cui lottò strenuamente quindici anni e vinse»; la gioia e l'emozione le toglievano la parola, le facevano sgorgare le lagrime. E c'era Alfredo Catalani, Alberto Franchetti ed altri dei più noti maestri; fra i critici Giuseppe Depanis che nel comunicare a Torino la notizia del successo incontrastato del capolavoro aggiungeva: «Fu una meraviglia di esecuzione ed al riguardo rinnova le emozioni di Monaco e di Bayreuth...» Gli applausi di tutto un pubblico ricompensarono Martucci delle improbe fatiche a cui dovette sobbarcarsi. Basti il dire che le prove d'orchestra furono trentaquattro, diciannove di orchestra sola e quindici di orchestra ed artisti. Un ultimo particolare: all'antiprova generale assistette Riccardo Strauss che allora aveva appena ventiquattro anni [1].

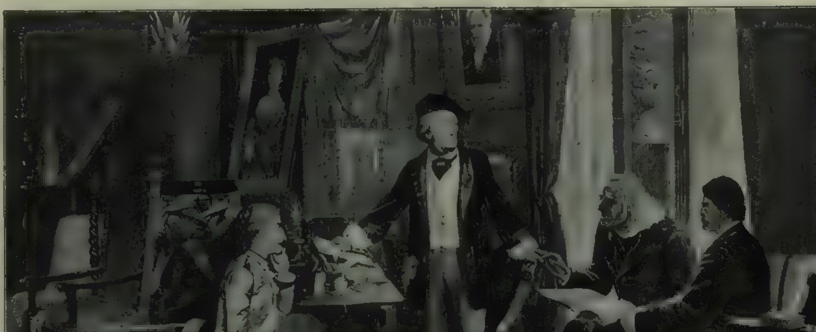
*

Dopo il *Tristano*, un altro solenne avvenimento wagneriano dovevasi maturare in Italia con l'andata in scena alla Scala dei *Maestri Cantori*.

Allorchè nel 1870 i *Maestri* vennero rappresentati a Weimar, si ricorda che Filippo Filippi, ivi recatosi per l'occasione, ebbe a scrivere che i *Maestri Cantori* — almeno *per allora* — non erano un'opera possibile in Italia, col nostro pubblico, pubblico di sensazione e non di riflessione ed anche perchè sarebbe stato, nonchè sogno, pazzia il tentare l'esecuzione di questo immenso lavoro coi nostri impresari, maestri, cantanti, cori ed orchestra.

Altri giudizi di quell'epoca esorbitarono così da far credere che la rappresentazione

[1] Le notizie sulla prima rappresentazione del *Tristano e Isotta* a Bologna ebbi a ricavarle da una interessantissima ed accurata pubblicazione di cui fu compilatore l'egregio Carlo Clausetti e che vide la luce a Napoli (edizione Ricordi) in occasione della prima del *Tristano* al San Carlo (26 dicembre 1907).



Cosima Wagner. Liszt. Bülow.

Riccardo Wagner ed i suoi intimi, quadro di W. Beckmann.

I DIVULGATORI DI WAGNER IN ITALIA.



Franco Faccio.



Luigi Mancinelli.



Giuseppe Martucci.

dei *Maestri* in Italia fosse proprio *assolutamente impossibile*, lo spirito dell'opera essendo così intimamente tedesco.... che nessuno in casa nostra avrebbe potuto capirne qualcosa...!

Filippi, da critico sapiente, mise innanzi una parola di riserva e ben fece.

Bisognò, è vero, aspettare oltre vent'anni prima che i teatri italiani aprissero i battenti ai poderosi *Maestri*. Ma il ghiaccio finalmente si ruppe e la prima rappresentazione del lavoro in Italia ebbe luogo il 26 dicembre 1889 alla Scala, concertato e diretto da Franco Faccio; fu una grande battaglia artistica — l'ultima purtroppo — valorosamente affrontata dal celebre direttore.

Allora, la corrente contraria alla musica wagneriana era ancora temibile; le diffidenze e i malumori fecero l'ambiente scaligero tutt'altro che favorevole al lavoro. Si ricorda persino un comico incidente che per poco non sconvolse l'atteggiamento del pubblico in quella memorabile serata: prima che incominciasse lo spettacolo, il *buttafuori* si presenta alla ribalta per annunciare.... l'indisposizione del *primo corno!* L'incidentale preludio... al gran preludio provocò nel pubblico uno scoppio d'ilarità, ma tutto finì lì. E malgrado il cattivo umore degl'irreconciliabili, l'opera d'arte vinse e convinse e i *Maestri Cantori* tennero il cartellone per sedici sere.

Sotto la direzione di Arturo Toscanini i *Maestri* furono riprodotti alla Scala con rinnovato successo: fu una decisiva vittoria dell'opera magnifica e una vittoria dello spirito che informa l'opera stessa. Si rese manifesto una volta di più il plebiscito del favore popolare per l'arte di Wagner, e così doveva essere, tenuto conto che per una migliore educazione del senso estetico dei nostri pubblici, il gusto musicale ebbe a mutare notevolmente.

*

Per accennare di volo alla Tetralogia dobbiamo fare un passo indietro.

Dell'*Anello del Nibelungo* si ebbero in Italia alcune rappresentazioni in tedesco nel 1883, quando la compagnia dell'impresario Angelo Neumann organizzò una *tournée* wagneriana nelle principali città d'Europa, con una messa in scena improvvisata con materiali del teatro di Bayreuth.



Signora Giovannina Lucca, l'editrice di Wagner in Italia, il cui repertorio fu poi ceduto alla Casa Ricordi.

La Compagnia Neumann fu a Venezia, Bologna, Roma e Torino. L'*Anello del Nibelungo*, con una esecuzione, eccetto che nell'orchestra ed in alcune delle prime parti, non tanto accurata, assorbì tutta l'attenzione di un pubblico diffidente, e mal disposto. Pure, se non entusiasmò tutto il lavoro colossale, cosa impossibile con una sola audizione, vennero però gustati i brani salienti e nei pubblici affollati di quelle città lasciò un'impressione profonda e il desiderio di riudire l'insigne capolavoro.

Nell'edizione italiana la Tetralogia giunse ad epoche staccate in teatri diversi e senza il punto di partenza — il prologo — poichè l'*Oro del Reno* venne eseguito alla Scala, diretto da Cleofonte Campanini, nel 1903 (10 dicembre), mentre la *Valchiria*, che Vittorio Maria Vanzo concertò e diresse da par suo, venne data fino dal 22 dicembre 1891 al Regio di Torino, ove pure si rappresentò il *Crepuscolo degli Dei* (22 dicembre 1895) diretto da Arturo Toscanini, il *mago* che doveva poi completare il ciclo in italiano col *Sigfrido* alla Scala (26 dicembre 1899).

Mentre la *tournée* Neumann passò affrettatamente da noi quando i nostri pubblici non erano ancora spogli di prevenzioni e diffidenze, alle prime rappresentazioni italiane della Tetralogia si erano già fatti passi da gigante.

Gli è che l'Arte wagneriana ha dominato oggimai in Italia come in tutto il mondo, e questo diciamo, entusiasti senza feticismi ed intransigenze, a gloria del grande Riformatore del dramma musicale moderno, mentre si vanno compiendo i geniali ardimenti delle nuovissime scuole.

ALBERTO FINZI



Vittorio Maria Vanzo.



Il maestro Angelo Mariani che diresse la celebre prima del *Lohengrin* in Italia (Bologna, 1871).



Arturo Toscanini.



Il Palazzo Vendramin a Venezia ove abitò Riccardo Wagner e morì il 13 ottobre 1883. (Fot. Tivoli).

Aneddoti e curiosità Wagneriane.

« Confesso che dai pochi aneddoti napoleonici del vecchio barcaiolo, dal quale fui trasportato un giorno da Stresa all'Isola Bella, imparai a conoscer Napoleone meglio che se avessi studiato un intero libro di storia ».

Queste parole di un altro gran musicista, contemporaneo e rivale di Wagner, Felix Bartholdy Mendelssohn, si adattano a pennello a questi aneddoti su Wagner, scelti tra i più significativi e men noti.

Wagner copista d'un maestro italiano. Si può dire che tutto quello che la storia della musica sa di Spontini lo deve a Riccardo Wagner.

Era uno degli uomini più superbi e presuntuosi che siano mai esistiti: pur stimando assai — e a modo suo — Wagner, gli disse un giorno:

— Quando io intesi il vostro *Rienzi* esclamai: è un uomo di genio, ma ha già fatto di più di quello che non possa fare. Essendo io certo che dopo la *Vestale* non si è più scritta una nota che non fosse rubata dalle mie partiture, e quando vi dichiaro ch'io stesso non sento di potere in alcun modo sorpassare le mie opere precedenti, come volete voi che qualcuno possa inventare ancora qualcosa di nuovo?! —

Un'altra volta — sempre a Dresda nell'autunno del 1844 — Wagner osservò a Spontini che durante la marcia trionfale del primo atto aveva fatto tacere i tromboni, mentre sarebbe stato elementare....

— Come! io non vi ho messo i tromboni?!... —

Per tutta risposta Wagner gli mostrò la partitura stampata. Subito Spontini si fece a pregarlo di aggiungere le parti dei tromboni in modo che si potessero eseguire alla prova successiva.

— Anzi — aggiunse — ho sentito nel vostro *Rienzi* uno strumento che voi chiamate basso-tuba; non voglio bandirlo dall'orchestra, fatemene una partizione per la *Vestale*.

Ed ecco Wagner copista di Spontini.

Ma nonostante l'ingratitudine dell'autore dell'*Olimpia*, Wagner serbò sempre di lui e degli Italiani una sincera e profonda stima.

« Spontini è morto e con lui un grande e nobile periodo artistico è disceso nella tomba. Inchiniamoci profondamente davanti la tomba del creatore della *Vestale*, di *Fernando Cortez* e di *Olimpia!* »

*

L'origine italiana del « declamato » wagneriano. Gli ispiratori inconscii e occasionali della nuova riforma del recitativo siamo in fondo noi Italiani.

Alle prove della *Vestale*, nel gran terzetto del secondo atto, Giulia, appena il suo amante è fuggito, ritorna affranta, come morente, e deve cantare « Egli si è salvato ».

La Schröder si lasciò trascinare a dirle come *parlato* — queste parole — anzichè cantarle.

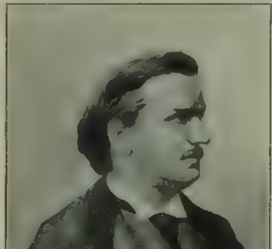
« Già più d'una volta avevo provato — scrive Wagner — come potentemente trasportasse il pubblico l'effetto di una parola decisa proferita nell'accesso della passione su un tono che l'avvicinava al puro accento parlato ». Poca favilla gran fiamma seconda.

*

Wagner e il pianoforte. Un musicista nemico del pianoforte?!... Wagner stesso! Per il pianoforte degli altri (quello che suona il dilettante X o la signorina Y nella casa dirimpetto o peggio nella vostra stessa casa) Wagner aveva un'antipatia indicibile. Stanco e annoiato di tale inconveniente decise un giorno dell'anno 1840, a Parigi, di lasciare la sua abitazione in via Helder per cercarne un'altra tra quella fila di graziose e quiete casette che s'allineavano allora lungo la strada che va da Meudon a Bellevue. Venti volte credette d'aver trovato l'affar suo, venti volte dovette ricredersi: ora scopriva un pianoforte, ora due, talvolta tre, nella stessa casa o nel vicinato. La assoluta assenza di pianoforti a tiro.... d'orecchio era una condizione *sine qua non* per affittare un appartamento a Wagner (che allora era poco più che il Signor Riccardo Wagner).

Un giorno — finalmente! — gli parve aver trovato. Gli offrivano un alloggio in cui di' pianoforte non c'era neppur l'odore.

Vi si installa senz'altro. Tutto, per un po', va bene. Ma dopo qualche tempo sente uno strano suono (o rumore?) escire come dalle viscere della casa. Tende l'orecchio. È proprio un piano.... e un piano con l'aggravante di un altro strumento, non meno mostruoso, accoppiato. Subito infila una di quelle sue famose vesti da camera a colori smaglianti e si mette a girar la casa in cerca del padrone; ma non riesce a trovarlo; avvicinandosi al pianterreno sente il rumore aumentare sempre più. Non resta che a frugar nelle cantine. Entra anche lì. E lì trova il padron di casa — un uomo d'età, posato, professore per giunta, nel quale aveva creduto di poter fare serio affidamento — rinchiuso in quell'umido e buio antro pieno di muffa, di stalattiti e damigiane — in tenero colloquio con una sorta di macchina infernale ch'egli faceva faticosamente funzionare traendone il più barocco dei suoni.



Il celebre critico musicale Filippo Filippi, della *Perseveranza*, grande sostenitore di Wagner.



Enrico Panzacchi, che fu l'anima del movimento Wagneriano a Bologna.



Matilde Wesendonk, ispiratrice del *Tristano.*

Davanti a questo ordigno senza nome Wagner s'arresta esterrefatto: è una cosa ibrida, fantastica, spaventosa, una specie di piano complicato con arpa. C'era stato un uomo al mondo capace di concepire un simile istrumento, un altro capace di costruirlo, un altro ancora capace di suonarlo. (E tutti e tre questi individui erano.... una sola persona: il professore!)

Sorpreso in flagrante e reo di tal concerto sotterraneo, l'accademico padron di casa — annichilito — non sa che balbettar qualche scusa.

Wagner non può trattenere una risata; ma riesce a persuadere il concertista di piano-arpa a dar fuoco al suo mostruoso istrumento.

*

Wagner e la Francia. La Francia era feroce contro Wagner non tanto per convinzione quanto per « patriotismo ». Ecco una ricetta autentica dettata dai suoi detrattori:

« Pestate una egual dose di draghi e di cigni (se vi riesce anche delle nuvole) innaffiatele con un filtro magico, conditele con un pizzico di leggende germaniche o scandinave, aggiungetevi armonie della scuola francese (?) ingrandite, deformate, agitate, e avrete quello che forma il piatto di fondo del sistema wagneriano, l'originalità del quale è dovuta sopratutto all'imponente personalità di Luigi di Baviera e al suo teatro di Bayreuth».

La reazione era così violenta perchè si diceva che Wagner si fosse espresso non meno violentemente



Camera ove morì Wagner a Venezia.

sul conto dei francesi, sui quali il timido e modesto Mozart così si esprimeva:

« Questi Francesi non faranno mai niente; continuano a ricorrere agli stranieri; sono degli asini. »

E queste son le parole di Wagner:

« I miei attacchi contro i Francesi non hanno affatto origine da un accesso di malumore contro il pubblico parigino. Osservate come tutto quello che ho scritto sui Francesi l'ho scritto in tedesco, esclusivamente per i tedeschi: è chiaro, dunque, che non ho avuto l'intenzione d'offendere o provocare i Francesi, ma semplicemente di distogliere i miei compatrioti dall'imitazione della Francia e d'invitarli a restar fedeli al loro proprio genio se voglion fare qualche cosa di buono ».

Questa lettera così piena di bontà e serenità fu scritta sotto il sereno cielo d'Italia il 25 ottobre 1876 da Sorrento.

*

Bayreuth e il baraccone di fiera. Il traduttore francese di *Tannhaüser* Edmond Roche e Charles de Lorbac furono una sera invitati a pranzo da Wagner, il quale offerse loro come aperitivo un'audizione che cominciata alle cinque (si doveva andare a pranzo alle sei) fu interrotta soltanto alle sette dall'apparire della cuoca, la quale — socchiusa timidamente la porta — arrischiò un flebile: « Si può servire?... »

Wagner non se ne dette per inteso e continuò imperterrito a sonare.

Mezz'ora dopo — quando già i due ospiti cominciavano a scambiarsi sguardi assai espressivi, pieni d'inquietudine.... e d'appetito, nuovo ingresso della cuoca meno timida e più impaziente, ma altrettanto sfortunata della prima volta.

Alle otto, mandata senza dubbio dalla signora Wagner, nuovo ingresso solenne della cuoca che in tono reciso e profetico e in atto da gran banditore annuncia:

— Signori! è servito.

— Servito?!... — urla Wagner come un ossesso — eccoti servita anche te! — afferra uno spartito e lo scaraventa contro la malcapitata. Poi, come se niente fosse, tutto fremente, si rimette a sonare. Finalmente verso le nove si va a pranzo.

Dopo un pasto sommario condotto ad andatura velocissima, l'audizione fu subito ripresa e continuò ininterrotta fino all'alba.

Valga di sfuggita questo fatto a mostrare quanto Wagner si esaltasse e si appassionasse alla sua arte e come fosse convinto di tener con essa assorto chiunque l'ascoltasse.

La domestica bollata col lancio dello spartito aveva giurato di prender vendetta: tutti gli importuni che capitavan tra i piedi se li accaparrava con gentilezza per dar seccature al suo padrone.

Una volta le parve di potersi vendicare a pieno, e non s'ingannò. Le si era presentato un tipo di americano poco rassicurante.

— Maestro, un signore la cerca.

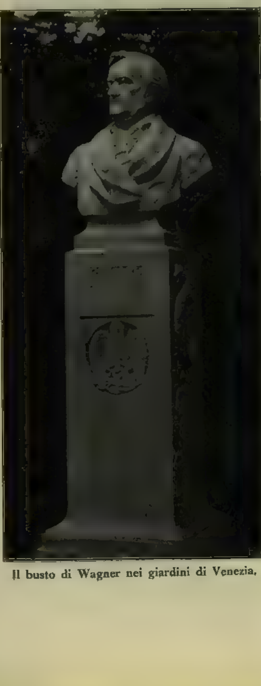
— Chi è?

— Non so....

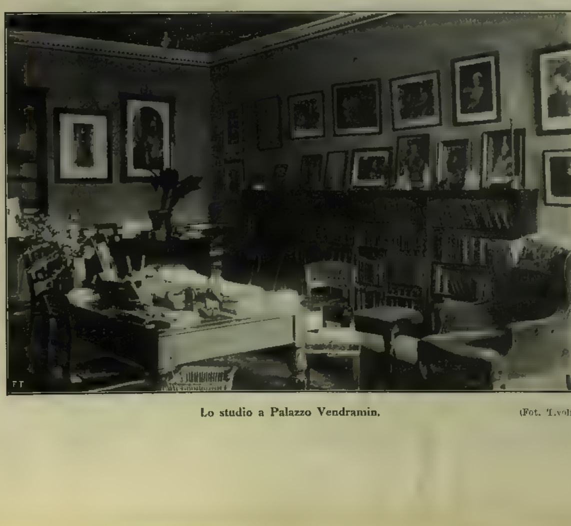
— V'avevo detto di sapermi dire il nome delle persone....

— Ormai l'ho già fatto passare....

In breve: era un proprietario di un teatro baraccone americano che veniva a offrire a Wagner di rappresentargli tutte le opere nel suo « teatro ». Iro-



Il busto di Wagner nei giardini di Venezia.



Lo studio a Palazzo Vendramin. (Fot. Tivoli.)



Il tenore Borgatti, il più celebre interprete italiano di Wagner, nella parte di Sigfrido.

nia del destino! Wagner — l'ideatore del teatro di Bayreuth — in una specie di gabbia da orsi!

*

Wagner e il maestro Mariani. La sera del 28 ottobre 1871 nel Teatro Comunale di Bologna, venne eseguito, la prima volta in Italia, il *Lohengrin*, di Riccardo Wagner, sotto la direzione di Angelo Mariani: un artista vero e grande che primo aveva in Italia sollevato alla necessaria dignità l'ufficio di direttore d'orchestra e che dopo avere ascoltato a Monaco le opere wagneriane si era acceso per esse del più sincero entusiasmo.

Fu un trionfo memorabile, ed il sommo Maestro, che allora si trovava a Lucerna, in segno di soddisfazione vivissima, inviò al Mariani un suo grande bellissimo ritratto, scrivendovi sotto: «*Evviva Mariani!!! Richard Wagner. Luzern, 21 novembre 1871*».

Codesto ritratto, dopo la morte del Mariani, avvenuta il 14 giugno 1873 in Genova, dov'egli era dal 1853 direttore d'orchestra al «Carlo Felice», fu donato dagli eredi di lui al Municipio e da allora si trova nel modestissimo gabinetto dell'assessore per l'economato, in attesa di miglior destinazione.

*

Wagner e gli Italiani. Si dice — a questo proposito — da taluni critici che Wagner non potesse soffrire la musica italiana; altri dicono il contrario. La verità?

Ce la dice egli stesso in diversi punti delle sue opere letterarie.

«Una sera che sentii la Devient cantare nel *Romeo e Giulietta* di Bellini fui meravigliato di veder realizzare un'interpretazione così straordinaria di una musica così completamente insignificante».

«....ero ben lontano dal riconoscere in Bellini un grande valore; ma gli elementi della sua musica mi sembravano tuttavia con più fortuna appropriati a diffondere colore e vita che la stentata e laboriosa coscienza con la quale noi altri Tedeschi arriviamo a riprodurre, a mala pena, una parvenza di verità tormentata».

Parole da saggio, queste! Egli intese che nella musica italiana v'era una freschezza e una spontaneità d'espressione che mancava alla troppo elucubrata e cattedratica musica tedesca, mentre difettava in quella la solidità tecnica, particolar pregio di questa.

*

«Tristano» per gli Italiani. Per chi fu scritto «Tristano»? Per una compagnia di artisti italiani che si trovavano a Rio Janeiro, e dietro invito dell'Imperatore del Brasile. La proposta affascina e accende d'entusiasmo Wagner. Il pensiero d'esser liberato dalla preoccupazione di modellarsi sulla Germania, di cui conosceva assai bene i difetti artistici, gli appare come la liberazione da un vero incubo.

Si pensi che Wagner per la sua opera giovanile *Das Liebeverbot* (Divieto d'amore) si ispirò (lo confessa egli stesso) alla *Muta di Portici*, ai *Vespri Siciliani* e alla musica del «dolce Siciliano» (Bellini) avendo trasportato il soggetto di quest'opera calda di passione sensuale nell'«ardente Sicilia».

Ecco del resto un brano d'una lettera da Wagner diretta a Liszt:

«Con trasporto ho seguito Dante attraverso l'Inferno e il Purgatorio; pieno di un santo raccoglimento mi son elevato grado grado assieme al Poeta, uccidendo una dopo l'altra le mie passioni, completamente perduto nella contemplazione di Beatrice».

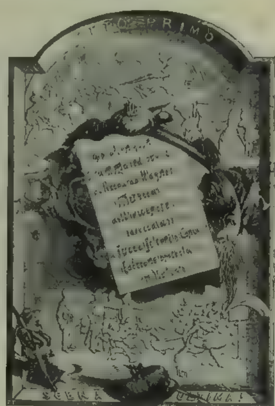
E non era forse nascosta in questa apparizione di Beatrice che tanto lo elevava e lo purificava, l'imagine di quella nobile e santa Matilde Wesendonck per cui Egli, come Dante, compì il miracol d'amore?...

m.f.



La carovana del *Lohengrin*,
con l'impresario Scalaberni, in viaggio per Firenze....

Caricatura del Grossi, dirett. del «Pappagallo» di Bologna.
(Da John Grand-Carteret, *R. Wagner en caricatures*, Parigi, 1891).



Epigrafe musicale.... per la prima del *Lohengrin* a Milano ("Spirito Folletto", 24 aprile 1873).



Filippo Filippi.... crede di rassomigliargli.
Caricatura di Pilotell.
(«Milan-Caprice», 18 gennaio 1874).

CELEBRI CARICATURE WAGNERIANE IN ITALIA.

Lettera del conte Adamo Orlowski sulla pacificazione Europea.



CONTE ADAMO ORLOWSKI,

autore della lettera «Francia mediatrice delle nazioni» che sarà discussa prossimamente alle Camere francesi e promotore del Concorso internazionale per la pace per mezzo della Polonia autonoma del 1772.

Nel momento attuale, in cui tutto il mondo si occupa di armamenti, ed è preoccupato del come si concluderà la pace dopo il grande conflitto turco-balcanico, torna opportuno rievocare su questi argomenti la «lettera alle Camere francesi», che il conte Orlowski ha diretta fino dall'anno passato. Essa è tuttora di attualità; e fa prova dell'esattezza delle idee del suo autore, basate sulla logica dell'opinione pubblica. L'*Illustrated London News* pubblicò una intervista con lui che suscitò discussioni nella stampa europea. Vale la pena di qui riassumerla. Mentre la Conferenza di Londra per la Pace, al palazzo San Giacomo, attira l'attenzione del pubblico, modificando la Carta Balcanica, il programma di Orlowski, sostenuto dalla stampa internazionale, ha girato e si è esteso oltre i popoli slavi. Passando per Londra, il Conte espresse così la sua opinione: è sua ferma convinzione l'impossibilità di un conflitto fra l'Austria e la Russia. Egli diceva: La Russia è il contrappeso che bilancia la sorte dell'Austria, e si oppone al suo smembramento, atteso con impazienza dalla politica pangermanica. La Russia e l'Austria sono parimenti interessate ad evitare una guerra tra di loro; ma insorgono entrambe contro la diplomazia di Berlino, contro le pretese dell'imperialismo, contro la sua prepotenza nella Alsazia, contro l'espropriazione nella Posnania. Non si può star così. La disfatta subìta dalla diplomazia germanica nell'Oriente, ed i trionfi riportati dalla Bulgaria, dalla Serbia, dalla Grecia e dal Montenegro, allargano l'azione delle forze unite degli slavi, precursori della restaurazione della Polonia.

Queste vedute sono spiegate nella lettera alle Camere Francesi. In tale lettera egli assegna alla Francia una parte predominante, ed in ciò, purtroppo, noialtri italiani non possiamo pienamente consentire. La Francia in questi ultimi anni non ha mostrato verso l'Italia quella sincerità e costanza di sentimenti che, dopo il riavvicinamento di quindici anni addietro, parvero germogliati; e dalla nostra nuova situazione mediterranea e coloniale è emerso che la Francia non ha veduto di buon animo lo svolgimento e l'affermazione dei legittimi e naturali interessi italiani. Malgrado ciò la lettera alle Camere Francesi merita, ci pare, di essere anche fra noi conosciuta e meditata. Eccola:

Nell'anno 1789, la Francia a sollievo dell'uomo, proclamava i diritti dell'uomo. La Francia di oggi, coll'insanabile ferita dell'Alsazia nel seno, lotta per i diritti delle nazioni, nella riconquista dei suoi Stati.

Frattanto i nuovi campioni della libertà, lo Zar Ferdinando ed i tre Re, seguendo la stella balcanica, circondata dai loro valorosi paladini, si adergono nella leggenda dei secoli, sul piedestallo bisantino. Come fecero i Magi, essi offrono a Dio l'oro e l'incenso del sacrifizio, e la mirra delle vittime immolate. Invece gli istruttori prussiani delle orde turche, appena dissimulano il loro dispetto per la disfatta subìta, e per la rovina finanziaria ottomana.

Nicola di Montenegro ha protestato contro un esagerato pacifismo, non essendo possibile conciliare gli interessi bancarî, con gli orrori delle donne massacrate. Lo *statu quo,* in tali condizioni, era per favorire le imposizioni presenti e future della Prussia: quindi è necessario prendere una decisione basata sul concentramento internazionale.

A questo scopo, al tempo di Agadir, rilevai l'influenza discreta della Polonia, invitando l'opinione pubblica di Londra, Parigi, Pietroburgo, Vienna e Roma ad unirsi per gli interessi della libertà nel Mediterraneo. Questa ipotesi prende consistenza. Ora le nazioni si dànno la mano per favorire il progresso: ma si prevede una lotta contro l'oscurantismo berlinese, rappresentato dalle dottrine proclamate dal Cancelliere Germanico alla tribuna del Reichstag: il Potere e il Diritto.

Ma questo principio non ha potuto esser sostenuto impunemente, e per le alleanze, Berlino ha dovuto rivolgersi agli avanzi del dispotismo di Moslem, ricercare i ruderi del partito Moscovita: traendo vantaggio dalle tradizioni di Maometto e di Ivan il Terribile.

La Wilhelmstrasse assume la responsabilità del Marocco, della Macedonia, dell'ardente Albania, proteggendo l'Islam. Essa provoca indignazione per l'espropriazione di Posen, e con le persecuzioni nelle provincie di Francia, di Polonia, del Hannover, nella Danimarca, privandole dei diritti civili, e ci dimostra, secondo quanto dice Scheidemann, che l'annessione alla Prussia, è simile alla schiavitù nelle galere. Berlino nei Balcani tenta compromettere l'opinione che ha l'Austria di essere un governo liberale, tenta anche coi suoi consigli di rinnovare il regime dispotico in Russia. Perfino la morte pare aiutarlo in casi terribili: le due illustri vittime delle sue spoliazioni, sono scomparse improvvisamente in questi giorni: Cristiano IX di Danimarca, a Amburgo, ed il legittimo sovrano dell'Hannover Duca di Cumberland, in viaggio.

I governi sono stati messi in guardia contro la Prussia. La Baviera e la Sassonia non vogliono l'annessione di Strasburgo, perchè temono per loro un simile evento. L'allarme si è sparso di qua e di là del Reno. Se un eventuale conflitto desse il vantaggio alla Francia — come lo scacchiere politico fa supporre — lo scettro della Germania, in una nuova Dieta di Francoforte, farebbe ritorno alla dinastia Austriaca. La conseguenza di questo avvenimento sarebbe che, avendo l'erede del trono di Hannover rinunciato ai suoi diritti, dopo la tragica fine dell'ultimo pretendente, milioni di sudditi delle terre usurpate dalla Prussia, tornerebbero all'Austria, insieme col porto di Amburgo, che aprirebbe alla flotta austriaca il Baltico. In tal modo lo Schleswig, col porto di Kiel, tornerebbe alla Danimarca, ai suoi legittimi signori, con soddisfazione della Russia e dell'Inghilterra, e degli Imperiali consanguinei della Real Casa di Danimarca.

A Londra si conoscono i maneggi tedeschi nello sciopero dei carbonai. Sir Edward Grey e Sir Winston Churchill, hanno rilevato gli inconvenienti di dover aumentare, nella crisi finanziaria, le navi per un'eventuale minaccia della Germania. Neppure la diplomazia russa ha dimenticato il rifiuto di Federico Guglielmo III (1815), di desistere dalle sue pretese sul Gran Ducato di Varsavia, e vedrebbe con piacere garantita la sponda sinistra della Vistola.

Diradiamo le nubi con una *Quintuple Entente.* Alla Francia spetterebbe il cómpito di regolare gli interessi comuni, col farsi mediatrice dell'accordo fra le nazioni, e per garantirle contro l'ambizione prussiana.

L'ardimento spiegato dagli Stati balcanici nel dichiarare la guerra contro il volere della Germania, in nome del diritto delle genti, onora il Montenegro. Quale aureola sulla Russia, se al generoso aiuto per gli interessi slavi di quel piccolo regno, potesse seguire l'opera rigeneratrice dell'autonomia della Polonia integrale!

La Russia può neutralizzare l'invidia dell'Europa, solo incoraggiando le sue decentralizzazioni, per mezzo dell'autonomia, e del regime liberale nelle amministrazioni; prevenendo così abusi, e attenuando la soverchia estensione del territorio. In tal modo rimarrebbe smascherato il fantasma del panslavismo russo che la Prussia agita continuamente agli occhi dell'Austria. La larghezza di vedute di Nicola II, e l'alto concetto del Tribunale dell'Aia, la sua magnanimità verso le persone perseguitate per le loro opinioni, potrebbero allargarsi, ed abbracciare ogni paese ed ogni popolo del suo impero.

Scorre nelle sue vene il sangue dei Jagelloni, gli dà il diritto di raccoglierne il retaggio polacco, rovinato dalla Prussia, e dal partito moscovita. Cotesto, come Nerone, desidererebbe che le nazioni avessero una sola testa — per reciderla d'un colpo.

Il governo russo ne subisce l'influenza, la

quale mette innanzi lo spauracchio del pericolo giallo nell'Estremo Oriente, ed agita il drappo rosso della guerra coll'Austria, complicata da insurrezioni interne nell'impero. Ma il pericolo chinese, per Pietroburgo, è circoscritto dalla posizione strategica dell'immensa frontiera siberiana; invece Pechino sta a pochi giorni di tappa da un corpo di spedizione sulla frontiera russa. Se si passa al pericolo interno, le lagnanze del Caucaso, dell'Armenia, della Finlandia, della Polonia cesserebbero, se Pietroburgo accordasse loro la autonomia, che lo spirito moderno fa penetrare perfino nel deserto della Libia.

Questo atto ricoprirebbe di gloria Nicola II, destandogli intorno la riconoscenza, creando per la Russia-Polonia un ideale foggiato sul tipo dell'Austria-Ungheria.

L'avvenire dell'Austria è nel Nord della Germania, dove ha avuto sempre le simpatie, e rassicurerebbe le tradizioni non rispettate da Berlino. Ora l'Austria si affanna intorno al vespaio balcanico; ma farebbe meglio a seguire la rotta del suo liberale e augusto pilota, l'Imperatore Francesco Giuseppe: non prestando orecchio ai commessi viaggiatori di prodotti avariati, fabbricati in Prussia. A datare dai tempi di Carlo V, non si è viaggiato mai tanto per sostenere l'impossibile. Bisanzio, pomo della discordia lanciato da Berlino, realizzerà, malgrado gli ostacoli prussiani, il sogno di Byron, e tornerà ad essere la città di Costantino, cosmopolita e libera.

La Gran Brettagna sa bene che al momento presente, deve trattare cogli slavi, se vuol liberare dalle maglie teutoniche la ferrovia di Bagdad. Armata dei principii dell'abolizione della schiavitù, e possedendo una Gibilterra nei Dardanelli, potrà assicurare alla penisola un regime inglese di sicurezza, e dar agio alle diverse razze di assimilarsi coi rispettivi regni. Un mosaico, a guisa della carta della Germania, darebbe corpo a questo nuovo assetto. La protezione delle coste dell'Est, durante questo periodo di evoluzione, spetterebbe alla flotta italiana, con vicina base di operazione nell'Adriatico. I Giovani Turchi rimarrebbero padroni di esercitare la loro influenza Perso-Araba, sull'abbastanza esteso impero di Cambise.

Non vi è alcun dubbio sull'atteggiamento che prenderebbe la Spagna, governata da Alfonso XIII, il discendente di Luigi XIV; poichè i suoi interessi sono strettamente legati alla liberazione del territorio del gran Re. La giustizia favorirà a vantaggio della Spagna, le pretese invadenti di Berlino, e le aspirazioni Tedesche, Congolesi, Olandesi, Fiamminghe, testè formulate dal deputato Liebert, nel Reichstag, e messe in luce da Agadir. La fermezza dei Sovrani dei Paesi Bassi, del Belgio, della Regina Guglielmina e del Re Alberto, ha sfidato il temporale, fortificando la Mosa, e rafforzando l'esercito. Questo contegno risoluto, coll'atteggiamento della Danimarca, rievocando la memoria di gloriose sconfitte, peserà sulla bilancia il giorno della giustizia.

La mano del tempo scrive sul muro del convito di Baldassare le fatidiche parole — *Mane Thecel Phares!* 1.° la corona della Germania agli Asburgo; 2.° l'avvento dell'Impero confederato degli stati Slavi; 3.° la redenzione dei popoli oppressi per mezzo della Polonia risuscitata. In tal modo la pace in Europa sarebbe garantita con soddisfazione dei voti internazionali.

Il momento è saturo di elettricità; deve essere seriamente preso in considerazione dai parlamenti. Essi hanno il dovere di salvaguardare la sicurezza, compromessa dagli alleati della Prussia: i retrogradi, e gli ultra civilizzati. I primi sacrificano indipendenza e nazionalità — gli altri la religione, che difende la libertà.

La Chiesa concede il protettorato dell'Oriente alla sua Figlia primogenita, tempera lo spirito esuberante gallico, ed è l'anima del suo esercito. Lo scetticismo si volge alla terra, ma gli eroi credenti guardano il cielo. Morire è niente quando si muore per Dio. La Francia, come nel passato, dia ai suoi figli i cappellani di reggimento — conforto religioso — moneta per il passaggio — che gli antichi ponevano nella bocca dei loro morti per varcare Acheronte.

La Francia come stato solidale non permetterebbe ad alcun partito di tender la mano all'avversario; le lotte dei partiti scompaiono, dinanzi al pericolo della Patria.

Dovrebbe essere altrettanto nelle lotte dei popoli, dinanzi al pericolo che corre la civilizzazione. Troppo spesso i pregiudizi nazionali portano la discordia fra Stati che potrebbero procedere d'accordo: come l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, l'Italia; come la Russia e l'Austria. Da questi pregiudizi proviene il ritardo degli avvenimenti di benessere comune: intralciando 1.° l'azione dei tribunali di pace a servizio degli Stati; 2.° la decentralizzazione del potere degli Stati a beneficio dei cittadini del mondo. Senza questa duplice concessione, la pace universale resterà sempre lettera morta.

L'alto significato del Tribunale dell'Aia vien diminuito dall'esclusione del Legato Apostolico motivata dal mancante potere temporale. Invece è il peso della spada, è la ragione del più forte, che dovrebbesi allontanare dall'assemblee moderne. I poteri legislativi saranno sicuri della gratitudine dei posteri, istituendo un tribunale politico, dove la voce della verità non soffra sopraffazioni di violenza, avvicinandosi all'altezza della Santa Sede.

In questa sfera indipendente e scevra da passioni, deve essere classificato l'Istituto di Francia, nell'esercizio dei suoi doveri ufficiosi; ma le norme che lo regolano sono del regime di Lodovico XIII, e non si adattano al tempo moderno.

Io faccio voti che nelle manifestazioni ufficiali l'Accademia goda di piena indipendenza per il sollievo dell'umanità. Sono personalmente interessato nella questione. Essa doveva dare impulso ad un concorso sul tema della pace, concorso che io ho istituito, sottomettendolo, insieme ad una somma di cinquantamila franchi, a S. E. il Cardinale Mercier, Primate della Fiandra. Lo scopo prefissomi, è il problema messo in campo nei Balcani: cioè la missione degli Slavi nell'equilibrio europeo.

L'Istituto di Francia mi ha informato con lettere dei signori Thureau Dangin e De Foville, segretari permanenti delle Accademie, che riteneva pratico e degno di considerazione il mio programma e concorso internazionale. Per raccomandarlo, la voce di Emilio Ollivier, già ministro di Napoleone III, si fece sentire sotto la cupola Richelieu, ma la causa fu sospesa per l'influenza della Triplice. Io mi rivolgo ai sentimenti elevati delle Camere Francesi, affinchè le Accademie, coi rappresentanti dei popoli e con l'inafferrabile corrente dell'opinione, abbiano pieno potere di promuovere il bene dei popoli.

Conte ADAMO ORLOWSKI.

Abbiamo intervistato il conte Orlowski recentissimamente a Milano. Egli ha detto: « L'atteggiamento della conferenza di Londra verso il Montenegro ha dimostrato la sua ristretta condizione. A torto! Oggi, colla prepotenza della voce pubblica, coll'instabilità di governi impopolari, anche estesi, non importa la grandezza materiale, ma sibbene quella delle idee rappresentate da un regime di progresso. In questa sublime sfera dei diritti contro l'oppressione, Re Nicola di Montenegro sta fra i primi. Anche Roma è all'avanguardia della civiltà: la Fede dei secoli, con Sisto V, invitava a spezzare i vincoli dell'Oriente. L'opera secolare è stata compiuta adesso dagli Slavi. Per ciò che spetta all'Italia, essa insieme coll'Austria e colla Francia, ha diritto di avere il beneficio internazionale di alleanze contro l'imperialismo berlinese, data la sua impopolarità. Vantaggi per l'Austria nella Germania prussiana, in paesi ingiustamente annessi alla Prussia. Vantaggi per la Francia il restituirle l'Alsazia-Lorena; da ciò per l'Italia un compenso indispensabile — concessioni austriache — fatte sul confine del Trentino, e basate su di un plebiscito, a scopo di chiarire, con voto nazionale, le vere simpatie. Le prevenzioni invecchiate fra l'Austria e la Russia, porterebbero gravi responsabilità nell'opporsi ad avvenimenti congiunti al ritorno dell'Alsazia alla Francia, e nel ritardare così l'èra della comune sicurezza e pace nel continente. L'indifferenza di certi governi per la liberazione più che dell'Oriente, sarà una falsa nota nel concerto del XX secolo. Per attenuarla, dicono che sono stati commessi abusi anche contro i Turchi. Ma qui il principale, è che la causa della cristianità è strettamente legata al progresso del mondo ».

Queste le vaste idee del conte Orlowski; non si può accoglierle senza molte riserve — specialmente da noialtri italiani — ma vi è in esse un contenuto degno di meditazione.

L'avanzata in Cirenaica.

L'arrivo di Tassoni a Slonta. - La sanguinosa battaglia di Derna. - 7 ufficiali morti e 72 soldati uccisi.

Notizie importanti, ed anche gravi, arrivano dalla Cirenaica.

Il 13 corrente il generale Tassoni concentrò la quarta divisione a Zauia Gsur per iniziare l'avanzata verso est. Il 14 mattina le truppe mossero in due colonne su Maraua che la colonna Borzini occupò alle ore 16 dopo avere dispersi circa trecento ribelli, che lasciarono dodici morti, armi e alcuni cavalli. Da parte nostra nessuna perdita. Il 16, sera, il generale Tassoni, dopo un combattimento contro poche centinaia di beduini che ricacciò infliggendo loro gravissime perdite, occupava alle 19 la vasta conca della Sira. La mattina del 17, avendo proseguito su Slonta, il generale Tassoni occupò quella forte posizione senza incontrare resistenza. Egli ricevette la sottomissione di numerosi capi.

Con l'occupazione di Sira e di Slonta il generale Tassoni si è portato innanzi, nell'altipiano Cirenaico, di altri 60 chilometri.

Sira e Slonta si trovano nella rete delle grandi vie carovaniere dell'altipiano cirenaico che uniscono Bengasi a Derna. Slonta (che si trova nella zona più elevata dell'altipiano la cui altitudine massima è di 850 metri) dista circa 180 chilometri da Bengasi in linea retta; ne dista oltre cento da Derna e 45 dalla costa. Sira si trova a poco più di 10 chilometri a sud-ovest da Slonta.

Presso Sira si trovano tuttora delle caverne di trogloditi e nel fondo di una vicina valle si osservano le rovine di un castello di forma quadrata.

Il generale Tassoni può muovere ora tanto verso Cirene (da cui dista un 40 chilometri) quanto verso Derna (da cui dista più di 100).

Frattanto dalla parte di Derna si è avanzato, il 16, su per l'Uadi-Derna, il generale Mambretti — arrivato a Derna il giorno 7 ad assumervi il comando del presidio. — Egli, la mattina del 16, in previsione di un'operazione contro il campo di Ettangi, uscì dalla linea delle fortificazioni con parte delle sue forze per riconoscere gli accessi al campo stesso.

Verso le 11, dopo un accanito combattimento, la colonna Mambretti si rese padrona delle alture trincerate di Sidi Garbaa e Ras El Ain, che aveva trovate fortemente occupate dal nemico.

La prima parte di questa operazione riuscì brillantemente e le posizioni fortemente trincerate di Sidi Garbaa e Ras El Ain, ed aspramente difese, furono prese d'assalto con perdite rilevanti da parte del nemico ed anche da parte nostra.

Mentre le nostre truppe riposavano, verso le ore 13, un nuovo vigoroso attacco nemico si delineò sui loro fianchi e specialmente sul fianco sinistro, in direzione del campo beduino di Martuba.

Questo secondo attacco sul fianco sinistro giunse improvviso e violentissimo sulle nostre truppe, e questo spiega le altre grosse perdite subite sul principio di questa seconda azione, mentre i soldati si portavano nei loro posti, per ordinarsi nei rispettivi reparti in mezzo alla furia dell'irrompente nemico.

L'intervento delle riserve fermò il nemico e diede tempo ai nostri di riprendere ordinatamente il combattimento, che da questo punto volse a nostro fa-



Il senatore Faldella nella sua casa di Saluggia.



Saluggia. — Il nuovo Ponte. (Fot. A. Vitale).

IL NUOVO PONTE SULLA DORA BALTEA, INTITOLATO A GIOVANNI FALDELLA.

vore. Le nostre perdite sommano a 7 ufficiali e 72 uomini di truppa morti, oltre a 29 ufficiali e 250 uomini di truppa feriti, in gran parte leggermente.

Fra gli ufficiali uccisi è il colonnello Maddalena, noto per atti di valore compiuti in Cirenaica. Nel settembre scorso, non appena assunse il comando del 26.° fucilieri, mentre la divisione Salsa accampava sulle posizioni conquistate a Cars El Leben il colonnello Niccolò Maddalena spingevasi arditamente a cavallo, seguito dal solo attendente, al marabutto di Sidi Aziz per riconoscere personalmente la traccia della ritirata della famosa artiglieria di Enver bey.

Ultimamente, dopo la partenza del generale Tassoni, era rimasto comandante del settore di Derna e pur disponendo di forze esigue, non aveva lasciati indisturbati gli arabi nemici. Di temperamento vivace, aveva preparato un complesso piano di attacco al campo di Ettangi. Amatissimo dai suoi ufficiali e soldati, era specialmente tenuto in conto di ottimo condottiero.

Il colonnello Maddalena era nato il 28 agosto 1863. Prese parte alle campagne d'Africa del 1892-93-94-95. Era stato anche, col grado di maggiore, in Cina col generale Ameglio.

Il sabato, giorno 17, le nostre truppe spinsero nuovamente ricognizioni fuori della linea fortificata fino a trovare contatto col nemico, che si ritirò con perdite davanti a loro.

Il maggiore generale Ettore Mambretti che diresse il combattimento del 16 è nato il 5 gennaio 1859. È entrato nella carriera militare col grado di sottotenente nel 1877, ha preso parte alla campagna d'Africa degli anni 1895 e 1896. Era comandante la brigata Pistoia di stanza a Bologna e fu poi comandante del presidio di Sliten. Capo di stato maggiore del presidio di Derna è il capitano Cavallero.

Il nuovo ponte sulla Dora Baltea.

Il nuovo ponte inaugurato il 18 corr, progettato e costrutto dall'impresa ing. Carlo Frascara di Torino ha 7 luci, lunghezza totale m. 182, larghezza m. 7,26. Esso unisce i territori delle provincie di Torino e Novara.

Venne costrutto con il concorso pecuniario del Governo e delle due Provincie e dei comuni di Saluggia, Livorno Piemonte, Chivasso, Verolengo, Brianzè e Lamporo-Saluggia che vede realizzati i suoi voti, e riconoscente verso il suo illustre e diletto figlio il senatore Faldella, che tanto si adoperò per la costruzione di opera così importante e da tempo reclamata, ha voluto intitolarla al di lui nome. Alla solenne cerimonia inaugurale intervennero S. A. R. il Duca di Genova, i rappresentanti del Governo e le più spiccate personalità delle provincie di Torino e di Novara. S. E. l'arcivescovo di Vercelli mons. Volfri di Bonzo benedisse il ponte.

NECROLOGI.

« Chi rammenta più, a Roma e fuori di Roma, il giornalismo di trent'anni fa, il giornalismo primitivo, senza telegrammi e senza telefoni, quando la firma di un cronista aveva un valore commerciale e quando un articoletto umoristico poteva determinare una crisi parlamentare »? Con questa interrogazione, un po' accorata e nostalgica, Diego Angeli inizia un articolo — pubblicato dal *Marzocco* — in memoria di *Giustino Ferri*, nato nel 1857 a Picciniseo (Caserta), morto improvvisamente a Roma il 13 maggio, dopo una non lunga esistenza, piena di fatiche e bella per le opere d'arte mal conosciute e per la molta rettitudine. Il Ferri fu giornalista ai tempi battaglieri del sommarughismo: uscito dalle officine del *Capitan Fracassa*, fu redattore in capo del *Nabab*, alla cui direzione era stato chiamato Enrico Panzacchi. Giustino Ferri, uomo altrettanto colto quanto superstizioso, ciociaro di grande cortesia e di schietta bontà, faceva tutto: dall'impaginatore all'articolista. Era un cronista mirabile: i vecchi buongustai, gli appassionati lettori dei giornali ricordano ancora le sue cronache, intitolate *Fondi e figure*, che erano un commento bonario ed elegante dei fatti e degli avvenimenti cittadini. L'autore di *La Camminante*, uno dei più nobili romanzi usciti in Italia nell'ultimo ventennio, ha lasciato oltre a curiose novelle intitolate *Personificazioni retoriche*, una serie di romanzi audaci, violenti, *Roma gialla*, nei quali era descritta la vita varia e febbrile penetrata nella città papale insieme ai soldati di Cadorna. Il Ferri, — ricorda Diego Angeli — aveva molti pseudonimi: *Maffio Savelli*, *Plongiack*, *Leandro* sono i più noti. Sotto quello di *John J. Nevermoore* organizzò una delle più gustose burle giornalistiche del vecchio *Capitan Fracassa*. Erano in quel tempo di moda le polemiche foscoliane e leopardiane. Ognuno aveva un aneddoto nuovo da mettere in luce o un aneddoto vecchio da correggere. Trasportando in altri campi il sistema, Enrico Nencioni trattava sui periodici letterari di uomini e di opere straniere, compiacendosi nel rifare la vita italiana dei grandi scrittori italiani o francesi che erano vissuti sulle colline fiorentine. Ed ecco che un giorno comparisce sulle colonne del *Fracassa* la biografia — in stile nencioniano — di un poeta americano, John J. Nevermoore, morto di tisi e d'amore a Montughi o all'Antella. Tre giorni dopo, una lettera da Firenze correggeva alcune inesattezze contenute nell'articolo di *Leandro*; poi un'altra, firmata da un americano residente in Italia, protestava contro l'autore dell'articolo. Giustino Ferri rispondeva all'una e all'altra, citava brani di poesie fra il mistico ed il diabolico, ed analizzava a larghi tratti il suo maggior romanzo, quella *Vergine dai sette peccati* che era stato, in America, il più grande trionfo librario degli ultimi dieci anni. Naturalmente, vi furono repliche e controrepliche, e la polemica s'inasprì in tal modo che, per tagliar corto, il direttore del giornale annunciò che avrebbe intrapresa la pubblicazione del romanzo di John J. Nevermoore nelle appendici del suo giornale. Così comparve la *Vergine dai sette peccati*, la quale — come l'articolo, come le proteste, come le polemiche — era pura invenzione di Giustino Ferri! Ma il più curioso si è che nel calore della discussione vi fu chi scrisse sul serio.... dando nuovi particolari intorno alla vita di quell'autore americano che non era mai esistito! Da qualche anno il Ferri scriveva le Rassegne Drammatiche sulla *Nuova Antologia*. Si trova ancora una, l'ultima, nel fascicolo del 16 maggio; la mano gli era caduta stanca sulle bozze. Le sue rassegne erano le più autorevoli che si scrivessero in Italia; eppure egli portava nei suoi giudizj, per quanto severi, « un'eleganza di forme, una cortesia rara in Italia, dove spesso il critico ha l'anima più di pubblico accusatore che di giudice »: così dice la stessa *Antologia* ricordando l'eminente collaboratore che ha perduto.

Un avvenimento impressionante per Treviglio, fu la morte improvvisa avvenuta a Roma il 28 aprile per *angina pectoris*, del senatore *Adolfo Engel*, noto per essere il capo infaticabile e potente dei partiti popolari in Treviglio, dove, per almeno venti anni, rappresentò la più tenace resistenza, anticlericale, massonica, alla compagine cattolico-clericale di tutta la provincia bergamasca. Aveva 62 anni ed era nativo di Vico Soprano (Canton Grigioni). Proprietario in Caravaggio ed in Treviglio, ivi esplicò ben presto la sua attività di uomo pubblico, dopo laureatosi ingegnere al Politecnico di Milano. Militante nel radicalismo, e facoltoso, figurò brillantemente nell'84 e nell'85 a Napoli ed a Palermo nelle squadre del Cavallotti in soccorso dei colerosi. Uscito eletto deputato per Treviglio nel 1890, andò all'Estrema Sinistra, e la energia del suo temperamento, in scene molto vive avvenute alla Camera, lo fece presto prescegliere, alto, forte, dai modi spicci, come uno dei Questori; adoperò, secondato da Giolitti, tutta la sua influenza in Treviglio e nella Bergamasca contro i moderati e cattolici, provocando una reazione, che nel 1904 lo travolse dando la vittoria all'attuale deputato Cameroni. Giolitti nel 1908 lo nominò senatore, e in tale qualità esplicò ancora la sua influenza di capo-partito locale. È morto mentre preparavasi alla prossima lotta elettorale per un candidato a lui devoto.

LA FAMIGLIA IDEALE

NOVELLA DI

MARINO MORETTI

Il sindaco andava tutte le sere dalle Ripetti. Ci si divertiva più che al caffè fra quel tepore di gonnelle, fra quel cicalìo onesto, commosso da un senso ingenuo di familiarità e di disinteresse. I suoi occhi abbracciavano le pareti della stanza con l'autorità amorevole del capo di casa. Gli pareva di presiedere una seduta calma e gentile, in cui non si facesse della politica e non si meditassero delle insidie. Si discuteva, sì, si parlava degli interessi del paese e degli interessi dei privati, si combattevano le calunnie altrui e se ne facevano di più sorridenti, si supponevano tanti piccoli fatti che le donne finivano poi per trovare inammissibili; ma ognuno diceva quello che voleva dire senza sussiego, senza livore, senza alzare la voce, diminuendo la piccola responsabilità delle proprie parole dietro la gesuitica premessa: — Posso benissimo sbagliare. — A una certa ora la serva portava il ponce o il caffè. Allora Dionigi, invariabilmente, faceva una smorfia complimentosa e diceva: — Tutte le sere.... Oh oh, questo è troppo! — E le donne che aspettavano ansiosamente questa esclamazione sorridevano, beate.

Le Ripetti erano benestanti, e formavano una raccolta famigliuola composta di sole donne. C'era la madre, la zia, la sorella maggiore, un'astuta zitellona, la sorella minore, una vedova di trentacinque anni che aveva una graziosa bambina decenne, biondetta, magrolina, che naturalmente somigliava al suo povero papà. Siccome il povero papà era cugino della mamma, così anche la bambina si chiamava Ripetti: tutte si chiamavano Ripetti quelle donne, fuorchè la serva, la quale in compenso aveva un nome difficile: Ermanzia. Una sera questo curioso nome di Ermanzia (chissà dove l'erano andati a scovare i genitori della povera donna, ch'erano contadini) aveva generato una lunga discussione sui nomi, nella quale ognuna aveva voluto dire i suoi e quelli di alcuni parenti stretti e lontani, morti e vivi: così erano venuti a sapere che la zia Carolina si chiamava anche Reparata e Polissena e che un cognato di Dionigi non si era vergognato di chiamarsi Satiro. Del resto le Ripetti avevano tutti nomi gentili: la madre si chiamava Angelica, la figlia maggiore (un po' ironicamente) Desiderata, la vedova Pia, la piccola Nelly (naturalmente per l'*i greco*). Eran buone donne, un po' ingenue, un po' futili, che per disdetta non avevano mai potuto vivere a lungo con un uomo, fosse padre, fratello, fidanzato, marito: gli uomini in quella casa eran sempre morti prestissimo, o dopo pochi anni di matrimonio o alla vigilia delle nozze o in culla addirittura. Anche Ermanzia avrebbe avuto qualcosa da raccontare, povera contadina, ma taceva col cuore stretto e con gli occhi fissi sulla zuccheriera.

Dionigi — il signor sindaco — in quella casa era, oltre che un'autorità, come un caro parente sopravvissuto. Lo stimavano, gli volevano bene, gli erano grate della sua fedeltà serena, della sua mansuetudine sorridente e quasi un po' burocratica di vecchio amico e d'impiegato modello. Gli volevano bene tutte un po' diversamente, secondo la loro età e le loro inclinazioni: la bimba che aveva un temperamento affettuoso lo abbracciava e gli toccava i baffi coi ditini incerti e curiosi, Ermanzia lo serviva sempre ad occhi bassi. Il signor Dionigi, che pur non era dotato di una virilità imperiosa, riempiva tutta la loro vita di povere donne sole, era per loro il più legittimo rappresentante del sesso che non avevan potuto conoscere abbastanza. Egli rappresentava tutti gli uomini buoni e, per qualche energica paroletta che gli scappava tratto tratto nel discorso, anche i cattivi. Allora le donne si guardavano sorridendo come per dirsi: — Avete sentito? Il signor Dionigi che ha detto *accidenti*, ha detto *perbacco*, ha detto *perdio*.... — e gli erano grate di questa bella sincerità che ad altre donne, più timorate, sarebbe parsa eccessiva.

Non sapevano la sua età; ma certo doveva avere solo qualche anno meno della zia Carolina: un cinquantasei, un cinquantacinque, un cinquantaquattr'anni. Era ancora un uomo discreto, diritto, col petto in avanti, con le sopracciglia e i baffi copiosi, come un militare pensionato; aveva ancora i capelli abbastanza scuri e gli occhi di un colore indefinibile, tra cerulei e verdicci, ma pieni di una dolcezza inconscia di giovinetto e calmi come un po' d'acqua ferma in una catinella dimenticata, che rispecchi impassibilmente il cielo e le cose. Raramente gli occhi di Dionigi ridevano, raramente quella chiarità azzurrina o verdina s'increspava o si velava d'un pensiero o rivelava un sentimento nascosto; Dionigi era tutto lì, come lo conoscevano, come lo desideravano, come appariva: non aveva una vita interiore, non conosceva un desiderio che non avesse espresso a chicchessia, non accarezzava un'illusione che gli altri non gli avessero favorita. Era facile comprenderlo, erano facili le sue parole, i suoi gesti, le sue predilezioni, le sue idee: e facile era la vita che si creava d'intorno, nel placido cerchio delle sue intimità. Perciò le Ripetti, che avrebbero certo temuto un uomo d'altra tempra e d'altri modi, lo circondavano d'un affetto tepido e trepido non disgiunto da una stima illimitata e da una muta ammirazione che gli facevano socchiudere gli occhi dolcemente come un gatto che si carezzi con circospezione sul lucido dorso.

Dionigi aveva un figliuolo impiegato in una città lontana che veniva a casa una volta all'anno, per Natale. Un figliuolo giovane impiegato in una città lontana è sempre per un padre una grande consolazione: le Ripetti lo sapevano e lo sentivano, e non passava sera che non gli facessero le lodi di questo figliuolo che — il buon giorno si conosce dal mattino — aveva avuto sempre voglia di fare, fin da quando era piccolo così. Lodavano amorevolmente il signor Carlino (Pia diceva sorridendo *il ragioniere*), ma non avevano nessuna voglia

di vederlo a Natale, quando tornava in paese per qualche giorno. Dicevano: — Chi sa come sarà caricato con le sue arie di città! — e non facevano nessun invito, ed erano riservatissime col loro amico. In quei giorni, anzi, lo lasciavano libero, non lo volevano assolutamente, lo mandavano via: c'era il figliuolo, il signor Carlino, il ragioniere, ed era giusto che non si movesse dal suo fianco. Ma quando il figliuolo se ne andava, respiravano di sollievo, insieme, guardandosi; dicevano: — Finalmente! —, e la sera accoglievano il loro amico con maggior entusiasmo e lo consolavano e lo commuovevano ripetendogli, una alla volta, che aveva un figliuolo d'oro, una perla, una gioia. — Un maschio! — diceva la signora Angelica con gli occhi lucidi. — Avere un maschio! — E la zia Carolina dava ragione alla cognata: — Io non ho avuto figli, ma un maschio mi sarebbe piaciuto di più.... Oh, un maschio! — E lui, il povero Dionigi, che lo aveva un maschio che si faceva onore, accennava di sì con la testa senza osar di parlare perchè temeva di commuoversi troppo....

Della signora Settimia, la moglie di Dionigi, le Ripetti non parlavano mai. Forse non se ne degnavano, forse non volevano mettere in imbarazzo il loro amico, non volevano umiliarlo. La sindachessa era una di quelle donne che aspettano di avere quarantacinque anni per smetter di far dei torti al marito; belle donne senza scrupoli, senza sentimento, senza dignità, che capitano sempre a poveri uomini umili e miti che non sanno domarle o liberarsene. Ora la signora Settimia li aveva compiuti i quarantacinque anni e pareva avesse messo giudizio; ma il nome cattivo, benchè sindachessa, le era rimasto. — Il passato non si cancella, — declamava la signora Angelica nella strettissima intimità. E il passato della sindachessa era troppo vicino, troppo burrascoso e troppo noto perchè si fosse potuto cancellare dalla mente dei paesani, che talvolta la chiamavan perfino col solo nome di battesimo quasi per indicare la volgarità dei suoi istinti. La moglie del sindaco era la Settimia. Ma per le buone Ripetti il sindaco non aveva sofferto della cattiva fama di sua moglie: il ridicolo, il solito ridicolo dei mariti che sanno e stanno zitti o che sanno ed urlano inutilmente o che addirittura non sanno, pareva rifiutasse di sfiorare quella cara anima onesta che splendeva di una luce così pura e semplice come una familiare lampada fasciata di merletto bianco. Nemmeno: — Povero Dionigi! — avevan mai detto le Ripetti. No, egli non aveva bisogno di compassione: aveva bisogno dell'amore di una famiglia. E tutte le sere, quando erano riunite intorno alla tavola, esse (Ermanzia compresa) formavano la sua famiglia ideale.

*

— Dove sei stato ieri sera?

Dionigi alzò gli occhi dal piatto, sorpreso da quella domanda insolita che celava un pensiero cattivo, un sentimento nemico. Sua moglie lo guardava attentamente, con fredda naturalezza.

— Perchè?

— Non si può sapere dove sei stato?

— In comune: all'adunanza.... C'era consiglio....

— E poi?

— Siamo usciti alle dieci.... Poi sono andato a far quattro chiacchiere dalle Ripetti....

— Alle dieci? Adesso si può andare nelle case per bene alle dieci di sera? Senti, caro: non le capisco, le tue Ripetti.... Cioè, cioè, capisco tutto, capisco troppo....

— Oh, Settimia! Non c'è proprio niente di male....

Ella si alzò dalla sedia, mosse qualche passo nella stanza cantarellando, ritornò a mettersi a sedere, anzi a sdraiarsi sull'ottomana, e sorrise perchè le parve che suo marito fosse nell'imbarazzo e ch'ella potesse avvilirlo con la sua logica improvvisa.

— Caro! Se non ci fosse niente di male tu la sera mi diresti sinceramente prima di uscire di casa: «Oh, Settimia, vado dalle Ripetti.... Ci vuoi venire anche tu?» — «No, caro; grazie tante!» ti risponderei io, e tu saresti libero d'andartene. Invece... invece sono anni che durano queste storie, questi sotterfugi.... Tutte le sere!... Ah, caro; ti pare che sia lusinghiero per una moglie vedere che il proprio marito va a divertirsi in casa d'altri e lascia sola la sua famiglia.... cioè, lasci sola me con una serva stanca che ha sonno?

— Ma scusa — azzardò Dionigi timidamente, — non sono sempre uscito la sera anche nei primi anni di matrimonio? Non eri sempre tu che mi dicevi: «Adesso va al caffè, divagati un pochino...»?

— Il caffè è un'altra cosa, caro mio!

— Ma tu rimani sola lo stesso!

Ella fece un gesto di dispetto. Le parve d'un tratto che le parole del marito contenessero dell'ironia e le dicessero che lei in quelle ore, dalle nove a mezzanotte, non era quasi mai rimasta sola. Allora increspò le labbra malinconicamente, sorrise, scosse il capo e mormorò: — Sono gelosa, — ma così piano ch'egli credè di aver inteso male. E finì di sbucciar la sua pera.

— Sono gelosa, — continuò lentamente Settimia. — Che ci vuoi fare? Sarà una stupidaggine, ma.... è così. Io le tue Ripetti le odio! Sono loro che ti hanno preso alla famiglia, a me! E oramai tu appartieni più a quella casa là che alla tua.... Non lo negare, Dionigi, tu sei innamorato.... — Egli lasciò andare la sua bella pera sbucciata che stava mangiando e fissò sulla moglie due grossi occhi chiari di bambino stupito. — Sicuro, sicuro, signorino: innamorato della Ripetti più giovane, della vedovella.... È stata lei che ti ha preso.... Le vedove sono tutte uguali!

Ella tacque. Si divertiva a vederlo così sbalordito, tremante, perplesso, fra la pera e l'accusa. Poi gli rise in faccia allegramente. Allora Dionigi si alzò, cercò il suo cappello senza dir nulla, si diresse verso la porta.

— Vai dalle Ripetti?

— Dove mi pare.

Ma quella sera Dionigi non andò dalle Ripetti. Il sospetto di sua moglie lo aveva annientato. Girò tutto il paese chiuso nel suo pensiero doloroso, con gli occhi a terra per la tema di incontrare e di riconoscere qualcuno, sentendo per la prima volta in vita sua d'aver quasi fatto un torto a Settimia che pure aveva durato tanto a fargliene, a lui. Gli pareva proprio di essere colpevole, ma

più guardava ne' suoi atti e nel suo passato meno poteva intendere la importanza di questa colpa. Si chiedeva: — Pia non è stata sempre per me come Desiderata, come la zia Carolina, come la buona Ermanzia? Le ho mai detto una parola di più? Le ho mai detta una parola che le altre non potessero udire? E lei, poverina, mi ha mai rivolto un sorriso, un solo sorriso provocatore? — Rispondeva a questa domanda come se gliela avesse fatta qualcuno, la sua Settimia per esempio: — Oh no, no, poverina! — Girò tutto il paese, poi si spinse su una via di campagna, fra gli alberi, sotto la luna; e quando ritornò indietro e si trovò dinanzi alla sua porta con la chiave in mano, suonò mezzanotte come tutte le altre sere.

Il giorno dopo Settimia aveva un aspetto indifferente, ma risoluto. Dionigi le si avvicinò, le prese la mano, le giurò che fra lui e la più giovane Ripetti non c'era mai stato nulla. — Amicizia, buona amicizia. — Ma Settimia era autoritaria; non voleva nemmeno la buona amicizia; non ammetteva una familiarità qualsiasi fra un uomo e una donna che non fossero uniti dal vincolo sacrosanto del matrimonio. E concluse, senza sorridere, quasi lo prendesse in giro: — Sono gelosa....

— Ma insomma, che cosa debbo fare? — piagnucolò il povero Dionigi aprendo le braccia.

— Non andar più dalle Ripetti, — rispose l'altra freddamente.

— Impossibile! Impossibile! È un affronto, capisci? Un affronto!

— No, caro. Tu puoi dire la verità. Puoi dire che tua moglie è gelosa.

— Io? Debbo andare a dire queste cose io?

Settimia alzò le spalle, borbottando: — Fa pure quello che vuoi. Ma te ne pentirai. — E non gli parlò più. E la sera lo vide alzarsi, per cercare il cappello, uscire, e non gli disse nulla; e per tanto tempo gli lasciò fare il suo comodo senza dir nulla.

— È stato un momento di pazzia, — pensava il povero Dionigi. — Adesso si è calmata. — Ma una sera, entrando nel tinello delle Ripetti, si accorse che c'era qualcosa di cambiato, nelle cose, nei volti, nell'aria. Pia e la sua figliuoletta non c'erano. Egli cercava di essere allegro, ma le donne non avevano voglia di ridere. Ermanzia aveva fatto una rapida comparsa con gli occhi rossi. Desiderata non aveva ancora aperto bocca. E Dionigi chiese ingenuamente, con dolcezza e serietà, se era loro successo qualcosa di spiacevole. Allora la madre si decise a parlare. Disse semplicemente:

— Oggi sua moglie è stata qui.

— Settimia? Settimia? — chiese il pover uomo con le labbra tremanti, col cuore in sussulto; e non potè dire nè chiedere più nulla; lasciò cadere le braccia sui fianchi, scoraggiato, avvilito.

— È inutile che le ripeta le parole che è venuta a dire sua moglie, — continuò dignitosamente la signora Angelica. — Lei sa meglio di noi di che si tratta. Solamente ci dispiace che lei non ci abbia mai detto nulla.... Tuttavia (è vero, Carolina?) abbiamo molto apprezzato il suo riserbo. Povero Dionigi! Imaginiamo quanto debba avere sofferto lei, in silenzio! Una donna che ha osato venir qui, a dir tante parolacce, a far tante insinuazioni, sospetti, calunnie....

— Basta, mamma, — mormorò Desiderata ad occhi bassi.

La signora Angelica sospirò, disse a fior

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

di labbro: — Povera la mia Pia! — e non parlò più.

Allora Dionigi si credè in dovere di parlar lui, e lo fece con una certa commossa gravità:

— Senta, signora Angelica. Loro non hanno una, ma mille ragioni. Chiedo sinceramente, umilmente perdono per me e per quella disgraziata. So il mio dovere. Per quanto doloroso possa essere il distacco, sento che è necessario. Mi ritiro.

— Come? Come? — gridò la padrona di casa alzandosi di scatto. (Anche la zia Carolina si alzò; e Desiderata avanzò un braccio, come implorando.) — Per carità, Dionigi, non faccia questo! Lei deve restare dalla parte nostra, a qualunque costo! Nessuno crederà alle parole di sua moglie. E poi se ubbidisse, caro Dionigi, non le darebbe ragione? Non la confermerebbe nei suoi iniqui sospetti? No, no, bisogna esser forti. Dico bene, Carolina?

— Bisogna esser forti, — ripetè la zia Carolina profondamente convinta.

— Non ci tolga la sua amicizia, signor Dionigi, — pregò umilmente Desiderata.

Egli guardò le tre donne insieme, con gli occhi umidi, commosso. Poi diede la mano alla padrona di casa, la quale gli disse ancora: — A qualunque costo. — Ed egli ripetè: — A qualunque costo — quasi con forza, mentre le due zitelle lo seguivano con occhi ardenti. Entrò Ermanzia, spaurita, dalla porta di cucina. Le dissero di andare a chiamare Pia che era di sopra, nella sua camera (invece era in cucina e aveva sentito tutto); e Pia venne con la piccola Nelly e salutò il vecchio amico abbastanza disinvolta e disse infine anche lei: — A qualunque costo. —

Quando uscì dalle Ripetti quella sera, il signor Dionigi si sentiva un altr'uomo, gli pareva d'essere forte e risoluto, di avere una coscienza dura, una volontà di ferro. — Ah finalmente, Settimia l'avrà da fare con me, — pensava. Ma non disse nulla a Settimia, non osò assalirla ora con le parole che non gli erano venute alle labbra quando ella gli aveva fatto ben altri torti. In compenso, continuò a frequentare la casa delle Ripetti con disinvoltura dicendo tutte le sere a sè stesso: — Infine, faccio il mio comodo. — E gli pareva che Settimia si mordesse le labbra....

Invece no: Settimia sorrideva; sorrideva perchè sapeva che avrebbe vinto. Lo lasciava sfogare, il suo buon marito ingenuo e cocciuto; e si divertiva in fondo a pensarlo innamorato della vedova, innamorato idealmente, senza dubbio, perchè ormai ella si sentiva sicura della fedeltà di Dionigi. Le davan noia le Ripetti, quelle donnette casalinghe, riservate, un po' bigotte, antipatiche. Sentiva ch'esse l'avevano disapprovata col loro silenzio, con l'affetto e la stima che portavano a suo marito, con la loro virtù arida e triste; sentiva che Dionigi avrebbe potuto lagnarsi con loro delle sue disgrazie familiari e chiedere consigli e ottenere sospiri e compassione. Ma poichè ella aveva una cattivissima opinione delle vedove, talvolta imaginava veramente che Pia avesse corrotto il suo povero Dionigi e che la signora Angelica fosse costretta a contentar la figliuola favorendo quella relazione, per la tema di uno scandalo maggiore. Allora, sì, un cattivo sentimento che somigliava alla gelosia la prendeva tutta: era rabbia, rabbia nel sentirsi giuocata dall'uomo ch'era così facile a giuocarsi, rabbia nel vedersi imitata se non emulata, non più curata, non più temuta, avvilita. Era gelosa di suo marito, non per amore, ma per amor proprio.

I giorni e le sere passavano; egli usciva dopo cena e andava al caffè, all'adunanza, dalle Ripetti: faceva il suo comodo. — Che me l'abbiano stregato quelle donne e che voglia proprio fare il suo comodo ora che è vicino ai sessant'anni? — si chiedeva Settimia un pochino preoccupata; e capì che era giunto il momento di ricominciare ad agire. Questa volta non furono più cattive parole e imposizioni: furono lacrime. Settimia abbracciò suo marito, invocò il figliuolo lontano, si

commosse, pianse, singhiozzò a lungo come una bambina, disse che si vergognava sì,... ma che doveva farci? Era gelosa. Non era vecchia, non erano vecchi: potevano amarsi ancora, staccare ancora qualche altro frutto dall'albero della vita. Egli la guardava con gli occhi lucidi e pareva le volesse dire nel suo imbarazzo: — Va bene; stacchiamolo —, ma Settimia aveva sempre un nome che le bruciava la bocca e le accendeva d'ira gli occhi lacrimosi. — Le Ripetti! Non ci possiamo voler bene lo stesso? — Tutte le Ripetti forse non c'entravano, ma una di loro sì, la più giovane, la vedovella.... — Povera signora Pia! Se sapessi com'è infelice con quella bambina, orfana, senza babbo.... — Dionigi era cocciuto come tutti gl'ingenui: credè di poter convincere la moglie della bontà, del disinteresse, dello squisito sentire di tutte le Ripetti, Ermanzia compresa, e ottenne un risultato curioso: Settimia asciugò le ultime lacrime e mostrò un'altra faccia. Pareva quasi ch'ella si fosse messa una maschera rossa da cui traspariva un odio falso come le lacrime asciugate.

— Volete la guerra? E sia la guerra. Stasera scrivo a Carlino.

E scrisse infatti al figliuolo: «Tuo padre ha un'amante»; e il figliuolo scrisse al padre ch'era una vergogna, che la mamma era una povera martire e che quando si è vecchi si ha almeno il dovere di sentire il rispetto di sè.

Dionigi portò la lettera alle Ripetti e mentre esse la leggevano e se la passavano, pianse. Pianse le prime lacrime d'un suo dolore profondo, della sua vergogna di creatura beffata e vilipesa. Le donne facevano delle esclamazioni e dei commenti, egli piangeva. E pensava che quelle buone amiche avrebbero avuto compassione di lui e si sarebbero arrese: egli si preparava a dire addio a tutte, con le lacrime agli occhi, addio alla madre e alla zia, addio alle sorelle, addio alla piccola, addio alla povera Ermanzia.... Alzò la testa: la signora

Angelica gli riconsegnava la lettera di Carlino e parlava.

— Siamo d'accordo. Questa gente vuole strapparci l'unico amico. Noi non abbiamo a temere di niente (è vero, Pia?) e diamo al nostro Dionigi la più alta prova d'affetto e di stima pregandolo di continuare a frequentare la nostra casa. Ermanzia, porta il caffè.

*

— Il ponce, Ermanzia.

Quella sera c'era il ponce. E Dionigi con un sorriso pallido fece il solito complimento.

— Oh oh, questo è troppo! — e le donne che lo aspettavano ansiosamente parevano beate.

Ermanzia veniva avanti col suo far dubitoso di contadina ormai avvezza a vivere tra le persone civili. Portava il vassoio coi bicchieri e il bricco dell'acqua calda.

Egli socchiuse gli occhi. Ci si divertiva ancora fra quel cicalìo onesto; si sentiva commosso dallo stesso senso di familiarità e di disinteresse con cui il suo sguardo aveva tante volte abbracciato le pareti della stanza con l'autorità amorevole del capo di casa. Ancora radunava cogli occhi commossi quelle donne sole sole che si amavano tanto e che riconoscendo in lui il loro protettore e padrone gli si stringevano intorno come le galline d'un pollaio si stringono intorno al gallo dai rossi bargigli. Dionigi si sentiva pur sempre il gallo di quelle buone galline.

La zia Carolina diceva qualche cosa. La sua voce era ingenua, tranquilla, talora un po' incomposta come una lettera senza punteggiatura. Rispondeva la signora Angelica con una gravità dolce, col suo simpatico sussiego di vice-direttrice. Le faceva eco Desiderata, sempre disposta a dar ragione a chi aveva parlato prima e preoccupata di essere altrettanto condiscendente con chi avrebbe parlato poi. La piccola Nelly gettava allegramente sulla tavola un trillo spensierato che pareva cadesse da un albero in fiore insieme con un petalo roseo. Pia ammoniva la figlietta quasi destandosi da una sua pensosità tepida come un assopimento, e lo faceva con dol-

cezza, con parole scelte, strettamente educative. Ermanzia alzava il capo e diceva a sproposito le quattro o cinque parole italiane che aveva potuto imparare senza difficoltà.... Ora toccava al signor Dionigi; doveva dir lui, ora, qualche cosa: il suo chicchirichì....

La calma era ritornata, le Ripetti sentivano che il loro amico non era più quello d'una volta, non aveva più i suoi scatti allegri, le sue ironie serene ed innocenti, i suoi proverbi, i suoi motti di spirito, i suoi luoghi comuni, e nemmeno i *perdio* e i *perbacco*: pareva invecchiato, d'un tratto, il povero Dionigi, pareva incerto, preoccupato, fors'anche addolorato per una cosa che non esisteva, per un fatto che non era avvenuto. I giovani avevano il suo aspetto quando erano innamorati e non sapevano di essere corrisposti. Ma Dionigi non era innamorato: era Settimia a pensarlo, perchè le faceva comodo, perchè odiava le Ripetti, perchè non era innamorata lei....

Suonavano le undici e mezza, gli undici tocchi forti e i due piccoli squilli. Era ora di alzarsi, di salutarsi, di dirsi *a rivederci*.

— Ermanzia, fa lume nel corridoio al signor Dionigi.... Aprigli la porta.... Ermanzia, dove ti sei cacciata?

Si gingillava in cucina, faceva una faccenda. E Pia venne avanti col lume e precedette lei il signor Dionigi nel corridoio e gli aprì lei la porta di strada. Era una bella notte di luna e d'azzurro. Il cielo pareva vicino, poco più su delle case, tanto era sparso di polvere d'oro. Un'alba pallida, e pure abbagliante nel suo mistico pallore, teneva tutta la terra e la nutriva di poesia. Tutto si vedeva come di giorno: la fisonomia del paese con la sua torre, col suo campanile, coi suoi alberi, col suo bel palazzo comunale che dominava le case e le casupole, acquistava un dolce rilievo: faceva pensare alla dolcezza d'esser paesano, d'esser nato all'ombra di quella torre o di quel campanile. Era l'ora solitaria in cui gli usignuoli cantano alle stelle e gl'innamorati guardano la luna. Dionigi e Pia, fermi sulla soglia, guardavano la luna.

— Oh! Non ci si muoverebbe più di qui! — disse piano la donna.

— Belle notti! — mormorò Dionigi.

— Mi vien da piangere quando guardo lassù.... Penso che avrei potuto essere felice....

— E io?

— Non si può essere felici da sè.... Bisogna che ci sia *un altro*.... Non è vero, signor Dionigi?

— È vero, signora Pia....

Egli sospirò, restò ancora un poco in silenzio guardando in alto, sentendo che anche la donna guardava in alto e pensava le stesse cose; poi si scosse, tese la mano per salutare, per congedarsi.

— Se ne vuol proprio andare, signor Dionigi?

— È tardi.... specialmente per lei....

— Non mi hanno ancora chiamata.... —

Ella sorrise, lo guardò in silenzio, gli sorrise ancora, poi diventò seria, gli prese una mano, gliela strinse e susurrò con una voce che non pareva la sua, tremante di commozione:

— Sia sempre nostro amico, signor Dionigi.... Me lo prometta: sempre....

Egli non disse nulla: tremante della stessa commozione, egli si sentì gli occhi umidi, sentì istintivo il bisogno di esternare subito con un piccolo atto il sentimento che gli riempiva il cuore in quella notte di luna: e afferrò la piccola mano della donna e la baciò. Quindi, sbigottito, impaurito dalla sua stessa audacia, alzò la testa e guardò la donna con uno sguardo che le chiedeva perdono e pietà; ma Pia gli sorrise prontamente uno strano sorriso che pareva lusingatore come un invito.

Allora il povero Dionigi fuggì.

E non tornò più dalle Ripetti; e di lì a poco, stanco, vecchio, deluso, si dimise anche da sindaco. — Adesso Carlino non dirà più ch'io non sento il rispetto di me, — pensava.

MARINO MORETTI.

LA SETTIMANA.

Il 13 maggio il Re ha conferito il Collare dell'Annunziata al Principe Carlo di Rumania. In onore di questo principe ha avuto luogo la sera del 14 ricevimento offerto nel palazzo della Consulta dal ministto degli Esteri, marchese di San Giuliano. La sera del 15 il Principe ed il Re intervennero allo spettacolo del Costanzi; e a mezzanotte, accompagnato alla stazione dal Re, il principe partì per Firenze. Il 13 nel pomeriggio è arrivata da Napoli a Roma la Regina di Svezia con la principessa Maria, e sono scese entrambe al Grand Hôtel. Il 16 sul *Corriere d'Italia* il generale Ugo Brusati, primo aiutante generale di campo del Re, ha smentito di avere appartenuto e di appartenere alla Massoneria. Uguali smentite hanno fatto pubblicare il sottosegretario alla guerra, gen. Mirabelli, ed il capo dello stato maggiore, generale Pollio. Il 15 il Senato ha discusso ed approvato il progetto di legge sulle farmacie. Il 18 ha avuto luogo ad Oviglio il ballottaggio per l'elezione del deputato, con questo risultato: iscritti 13 372: votanti 8491. Sciorati (socialista) voti 4515; Prigione (costit.), 3768; schede contestate 13; bianche 50; nulle e disperse 150. Mentre i quattro vicepresidenti della Camera stanno esaminando i documenti dell'Inchiesta sul Palazzo di Giustizia, l'avv. Pelagio Ressi, sindaco di Torre Annunziata, collegio dell'onorevole Guarracino, ha mandato alla presidenza della Camera una lettera nella quale afferma che le 400 mila lire liquidate dal Guarracino come consulente dell'impresa costruttrice del palazzo di Giustizia, furono da lui divise a metà con l'ononorevole Abignente. La sera del 13 è stata pubblicata a Roma dalla Cassazione la sentenza che annulla quella della Corte d'Appello di Catania rinviando alla Corte di Messina il giudizio sul diritto di Nunzio Nasi all'esercizio dell'elettorato, dopo cessata la sua

(Continua alla pagina seguente.)

LA NOTA COMICA DELLA SETTIMANA. *Variazioni di BIAGIO.*



In tempo d'inchiesta.
— Bisognerà pur procedere a un'inchiesta sui lavori di costruzione del Colosseo.
— Lascia stare, chè la proporrà l'*Avanti!*



Gli interessi del Paese.
— Durante lo scandalo del Palazzo di Giustizia la Camera era affollata, ed ora non c'è un cane.
— Ti dirò che ora si discutono cose poco intressanti: il bilancio dell'istruzione.



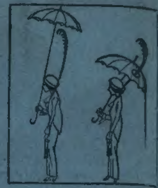
In sede di interpellanze.
— Risponderò, onorevole, alla sua interpellanza dopo che mi sarò consultato col macchinista di bordo.



L'on. Credaro al Rachitici.
— Sarà rimasto impressionato, Eccellenza, alla vista di tanti disgraziati.
— Non è uno spettacolo nuovo per me: alla Camera ci son tanti che stanno su colle stampelle.



La tassa sul cinematografi.
— Tassare un'industria giovane e così benemerita!
— Meglio che lo Stato gravi sulle pellicole cinematografiche che sulla pelle della povera gente....



Le ultime della moda.
Come si può conciliare l'uso dell'ombrellino con quello delle *aigrettes*-grattacielo.

interdizione temporanea dai pubblici uffici. Con reale decreto del 1[illegible] è stato nominato nuovo presidente della Croce Rossa il conte Giacomo Della Somaglia. Il 14 è apparso a Roma un decreto della Sacra Congregazione dell'Indice che condanna tre pubblicazioni religiose francesi. Il 15 a Vercelli è stata inaugurata l'Esposizione internazionale dello Sport, il 17 è stata inaugurata a Torino la terza Esposizione internazionale di aviazione e di aeronautica. Il 17 fra Benevento ed Amorosi si è scontrato il direttissimo da Foggia con un treno-merci: numerosi feriti. La sera del [illegible] a Frascati e dintorni sono state avvertite undici scosse di terremoto.

Il [illegible] l'aviatore Bider ha felicemente volato da Berna a Sion, sorpassando le Alpi Bernesi. Nel pomeriggio del 17 l'automobile postale stradale da Locarno a Brissago, per rottura dello sterzo è precipitato nel lago Maggiore: un morto e tre feriti: incolume lo *chauffeur*.

Il 14 la Camera francese ha approvato un nuovo progetto di regolamento delle case da giuoco onde lo Stato ed i Comuni sono ammessi a partecipare ai benefizii delle case stesse. Il 16 alla Camera, il ministro degli esteri Pichon, rispondendo al dep. Guernier, ha fatto sulla politica estera dichiarazioni basate sul disinteressamento territoriale e sull'unione dell'Europa per garantire la pace. La sera del 17 e il 18 maggio sono avvenute a Toul dimostrazioni collettive di soldati contro la proroga di un anno del servizio della classe anziana e contro la ferma triennale.

Le suffragiste in Inghilterra tentarono il 15 l'incendio della chiesa di Sant'Anna ad Eastbourne; il 16 fu denunziato alla polizia di Londra un complotto suffragista per sequestrare i bambini del ministro Winston Churchill; il 17 a Cambridge fu incendiata una casa di nuova costruzione.

Il 14 è arrivato a Vienna il ministro degli esteri tedesco, von Jagow, per presentarsi all'Imperatore e per conferire con Berchtold. Il 15 a Vienna si è riaperto il Parlamento, e sono state annunziate numerose interpellanze sulle questioni balcaniche. Il 13 l'Austria ha occupato completamente, anzi, annessa con l'insediamento di un funzionario ungherese l'isola turca di Ada-Kaleh, sul Danubio, avente circa 300 abitanti mussulmani. Il 17 l'Austria ha dato l'ordine di congedamento per 50 mila riservisti. Il 12 è stato revocato in Bosnia ed Erzegovina il regime eccezionale pubblicatosi il 2. L'11 e 12 a Graz sono avvenuti tumulti fra studenti pangermanisti e studenti clericali. Il 14 è stato tradotto a Vienna il parroco di Morgnaga sul Garda, don Andrea Salvadori, da due mesi arrestato per spionaggio a danno dell'Austria. Il 17 a Mostar, Erzegovina, il capitano Andrich è caduto coll'aereoplano, restando morto sul colpo. Il 17 grave incendio a Presburgo: ferite 600 persone, 6000 senza tetto.

Il 17 a Berlino è stato celebrato a Corte il matrimonio della Principessa Vittoria Margherita, figliola del Principe Federico Leopoldo di Prussia, col Principe Enrico 33° di Reuss, nuova linea. Il 16 sono terminate in Prussia le elezioni degli elettori che poi eleggeranno i deputati al Landtag prussiano. Sono eletti finora 177 deputati dei due gruppi conservatori, 99 del centro, 59 nazionali-liberali, 25 progressisti, 9 polacchi e 7 socialisti. I socialisti guadagnano un mandato, i nazionali-liberali ne guadagnano 7, il centro ne perde 2, i due partiti conservatori ne perdono 7. Vi sono 89 ballottaggi, e sin dove è possibile, progressisti e socialisti procederanno d'accordo. La sera del 14 all'Aerodromo di Johannisthal alle 19.30 un biplano montato dal capitano Jucker e da un allievo pilota per una falsa manovra andava a cozzare, motore contro motore, con un monoplano pilotato dall'aviatore Sechsler. I due apparecchi precipitarono al suolo confondendosi in un solo ammasso di frantumi. Il capitano Jucker rimase ucciso sul colpo. L'allievo che lo accompagnava è moribondo. Il Sechsler se l'è cavata con leggere contusioni. Il 18 a Monaco di Baviera mentre l'addetto militare alla Legazione di Prussia, maggiore von Lewinsky, passeggiava nel pomeriggio nella Moehlstrasse, fu improvvisamente assalito alle spalle da uno sconosciuto che gli sparò contro due colpi di rivoltella: il maggiore Lewinsky, benchè ferito, trasse la spada tentando di colpire il feritore, ma sopraggiungeva il maresciallo delle guardie municipali, Gollaender, che si lanciò in soccorso del maggiore: ma l'assalitore rivolse l'arma contro il maresciallo e l'uccise con un colpo di rivoltella. Arrestato fu identificato per certo Strasser, operaio, creduto pazzo.

Accentuasi il contrasto fra Greci e Bulgari verso Podgora, dove l'8 e il 9 sono avvenuti conflitti armati. Il 16 la Bulgaria ha chiesto l'arbitrato russo per la revisione del trattato di alleanza richiesta dalla Serbia. Il 17 alla Camera Rumena il presidente dei ministri ha dichiarato che appena arriverà il protocollo sull'arbitrato rumeno-bulgaro da Pietroburgo, lo comunicherà al Parlamento.

Il 14 fu prorogato a tutto maggio l'armistizio turco-bulgaro. Il 14 furono divulgati a Costantinopoli i particolari dell'accordo anglo-turco circa il Golfo Persico. La Porta riconosce il protettorato britannico su Koweit e dà alla Gran Bretagna il diritto di costruire una ferrovia da Bassora a Koweit. Bassora sarà la stazione terminale della ferrovia di Bagdad, la quale sarà continuata fino a Bassora alle condizioni stabilite per gli altri tronchi della ferrovia stessa. La direzione della ferrovia di Bagdad comprenderà almeno due delegati britannici per controllare tutte le operazioni ed impedire che vengano fatte distinzioni circa la provenienza delle merci. La Germania interviene in questo accordo per quanto riguarda i suoi interessi nella ferrovia di Bagdad; anzi, il consiglio e l'influenza della Germania hanno contribuito a facilitare quest'accordo, che si spera sarà definitivamente sanzionato nei prossimi giorni. Intanto la Turchia sta anche trattando la soluzione di tutte le questioni pendenti con la Francia e la Russia. I negoziati con la Francia hanno luogo a Parigi tra il Quai d'Orsay e Giavid pascià per tutte le questioni delle ferrovie ed a Costantinopoli tra la Porta e l'Ambasciata di Francia. I negoziati con la Russia si riferiscono a due argomenti: 1. la delimitazione della frontiera turco-persiana che si approssima ad una soluzione; 2. la costruzione della ferrovia dell'Anatolia Orientale.

Il 15 alla presenza del governatore generale di Creta, Dragumis, è stata ufficialmente issata la bandiera greca sull'isolotto di Suda (La Canea) al medesimo posto dove si trovava la bandiera turca.

Il giovane aviatore cubano Domenico Rossilo è riuscito ad attraversare la mattina del 17 lo stretto della Florida largo 160 chilometri, da Keywest all'Avana su di un monoplano. Egli è il primo aviatore che compia una simile impresa, cosicchè vince il premio di 50 000 lire offerto dal municipio dell'Avana. Egli ha compiuto la traversata in un'ora e 52 minuti, cioè con la velocità di quasi un miglio al minuto.

Si ha da Messico, 12, che il presidente Huerta, in seguito al rifiuto del Governo degli Stati Uniti di riconoscere il nuovo Governo messicano, ha dichiarato all'ambasciatore degli Stati Uniti che non tratterà più alcun affare ufficiale col Governo di Washington se non in caso di assoluta urgenza. Il Governo messicano continua a proteggere gli interessi dei sudditi degli Stati Uniti in base ai doveri e al diritto naturale, ma in realtà i rapporti diplomatici tra il Messico e gli Stati Uniti si possono considerare come rotti. L'atteggiamento del presidente Huerta è approvato unanimemente dall'opinione pubblica messicana.

19 maggio.